

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 67 (49.876)

Città del Vaticano

lunedì 24 marzo 2025

Dopo 38 giorni di ricovero il Papa ha lasciato ieri il Policlinico Gemelli e ha fatto ritorno a Santa Marta

Bentornato a casa!

di ANDREA TORNIELLI

Sono passati 38 giorni da quel 14 febbraio, quando Papa Francesco aveva lasciato il Vaticano per essere ricoverato al Policlinico Gemelli. Settimane complicate per un paziente di 88 anni colpito da una polmonite bilaterale: i bollettini medici non hanno taciuto la gravità della situazione, le crisi che ha attraversato, la complessità del quadro clinico. Ma i giorni trascorsi sono stati soprattutto accompagnati da un fiume di preghiere per la sua salute: preghiere personali, preghiere comunitarie, rosari, celebrazioni eucaristiche. Hanno pregato per Francesco non soltanto i cattolici, non soltanto i cristiani. Hanno pregato per il Papa anche donne e uomini appartenenti ad altre religioni. Gli hanno mandato pensieri buoni e auguri an-

SEGUE A PAGINA 3

Quei fiori gialli e la “lectio brevis” di Francesco

di ANDREA MONDA

In quei pochissimi minuti in cui è apparso sul balcone del Policlinico Gemelli e ha benedetto la folla di oltre 3.000 persone presenti, il Papa ha pronunciato pochissime parole ma ha detto tante cose. La sua forza comunicativa ha potuto di nuovo dispiegarsi.

Lo aveva già fatto nei giorni di “silenzio”, un silenzio appunto eloquente, in cui è stato “fuori dalle scene”, ma al tempo stesso era al centro della scena del mondo. Non solo perché come si suol dire “tutti gli occhi del mondo” erano puntati su quella finestra dell’ospedale, ma anche perché il Papa ha la forza di accogliere la realtà, di entrarci in relazione in modo diretto, vivo, fecondo. Fra quattro giorni ricorderemo i cinque anni dalla *Statio Orbis* in piazza San Pietro durante il momento più buio della pandemia di Covid-19. Anche lì: la piazza era vuota ma al tempo stesso era piena, piena di tutto il mondo e delle sue ferite e del suo dolore. Di quel dolore se ne stava facendo carico quell’uomo solo sotto la pioggia.

Così ieri, al Gemelli. Si è affacciato, ha benedetto, a fatica, con le braccia, ma soprattutto ha visto, ha osservato, ha accolto

SEGUE A PAGINA 3



L'appello del Pontefice nel testo preparato per l'Angelus
«Tacciano subito le armi a Gaza»

Il dolore per «la ripresa di pesanti bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza» e l'appello affinché «tacciano subito le armi e si abbia il coraggio di riprendere il dialogo»: nel testo preparato per l'Angelus di ieri, III domenica di Quaresima – e diffuso poco prima delle dimissioni dal Policlinico Gemelli –, il Papa è tornato ad invocare il cessate-il-fuoco nella Striscia, dove «la

situazione umanitaria è gravissima». Allo stesso modo, il Pontefice ha implorato la pace «nella martoriata Ucraina, in Palestina, Israele, Libano, Myanmar, Sudan, Repubblica Democratica del Congo», esprimendo apprezzamento per l'accordo raggiunto tra Armenia e Azerbaijan.

PAGINA 3

Nuovo round di negoziati degli Usa con Russia e Ucraina

A Riyad si lavora per una pace «dignitosa e duratura»

RIYAD, 24. Sono iniziati questa mattina a Riyad, in Arabia Saudita, i colloqui tra Usa e Russia. Secondo Bloomberg, l'obiettivo del presidente statunitense, Donald Trump, è ottenere un cessate-il-fuoco entro il 20 aprile, la domenica di Pasqua.

Come riferiscono fonti russe, l'incontro è dedicato all'iniziativa di un cessate-il-fuoco nel Mar Ne-

ro, anche se Mosca non ha escluso di discutere anche altri aspetti legati alla situazione ucraina. Il team russo è guidato dal diplomatico Grigory Karasin e da Sergey Beseda, alto funzionario dell'Intelligence vicino al presidente, Vladimir Putin. La delegazione americana è composta da più gruppi di lavoro, dentro cui figurano l'inviato speciale per l'Ucraina, Keith

Kellogg, e il consigliere per la Sicurezza nazionale, Mike Waltz.

Mosca ha confermato che non sono previsti contatti con la delegazione ucraina, anche se l'incontro tra russi e statunitensi arriva immediatamente dopo i colloqui tra Washington e Kyiv tenutisi ieri sempre a Riyad. Secondo il ministro della Difesa ucraino, Rustem Umerov, l'incontro con i rappre-

sentanti Usa è stato «produttivo e mirato» ed è stato dedicato in particolare al tema dell'energia. «Stiamo lavorando per una pace dignitosa e duratura», ha aggiunto Umerov, lasciando intendere che Kyiv sarebbe pronta a una tregua parziale sugli impianti energetici.

Nonostante Steve Witkoff, in-

SEGUE A PAGINA 7

ALL'INTERNO

Summit sulla longevità patrocinato dalla PAV

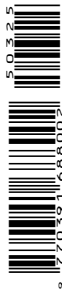
Sfidare l'orologio del tempo

EUGENIO MURRALI A PAGINA 5

Appello del cardinale Gugerotti per il sostegno ai cristiani in Terra Santa

La Colletta è uno strumento di dialogo

STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 10



Francesco è tornato a Santa Marta

Il congedo dal Policlinico Gemelli: «Grazie a tutti»

Il mondo rivede il Papa

di SALVATORE CERNUZIO

«Grazie a tutti!». Ecco lo il Papa, eccolo riapparire ai tremila fedeli riuniti dalla mattina di domenica 23 marzo nel piazzale del Policlinico Gemelli, che nei 38 giorni del ricovero ha visto una catena ininterrotta di preghiere per la sua guarigione. Poche parole dal balconcino del quinto piano, il volto provato, le mani sulle ginocchia che si sono alzate per benedire e tirare su i pollici. Un accenno di sorriso nel vedere e sentire la folla che grida: «Francesco, Francesco!», «ti vogliamo bene!», «siamo qui per te!».

«Grazie a tutti!», scandisce il Papa con voce flebile. Era previsto un gesto di saluto poco dopo mezzogiorno, ma Francesco ha voluto farsi ascoltare oltre che vedere. Lo sguardo è andato da una parte all'altra del piazzale; poi, come è tipico di lui, si è concentrato su un particolare: la signora Carmela Mancuso, 78 anni, calabrese, in prima

fila diretta verso il balconcino, con in mano un mazzo di fiori gialli. È partita dalla stazione di San Pietro per recarsi al Gemelli. Lo ha fatto quasi ogni giorno da oltre un mese, ma lo aveva fatto anche tante volte durante le udienze generali del mercoledì.

«E vedo questa signora con i fiori gialli! È brava!», dice il Pontefice. Un applauso, un coro di «W il Papa!». La stessa Carmela che piega la testa verso il basso, tirata giù dal peso delle lacrime. «Non so che dire. Grazie, grazie, grazie, al Signore e al Santo Padre. Non pensavo di essere così "vista"», commenta subito dopo ai media vaticani. «Doveva dare la benedizione e invece ha visto il mio fascio di rose. Gli auguro di guarire subito e tornare come prima tra noi».

È l'augurio che esprimono infermiere, medici, studenti dell'Università Cattolica riuniti nel cortile. C'è il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri; ci sono fedeli di diverse nazionalità e c'è la Cooperativa Auxilium, che ha innalzato prima di mezzogiorno un grande cartellone con le bandiere di tutto il mondo e un appello per la pace. C'è un uomo che il giorno prima aveva compiuto 75 anni, il quale esibisce un cartello in cui affida Francesco alla intercessione del suo predecessore Giovanni Paolo II. E c'è un gruppo che da piazza San Pietro ha imbracciato la croce del Giubileo – quella che viene usata per i pellegrinaggi verso la Porta Santa – ed è arrivata fino all'ospedale romano: «È importante essere qui». Ci sono Emanuela e Adam, con i loro tre figli, che dopo la messa «qui vicino» hanno voluto portare i bambini a salutare Francesco: «Abbiamo pregato ogni giorno a tavola per lui, era giusto

che lo vedessero», dice il papà.

Poi c'è lei, suor Geneviève Jeannin-gros, la religiosa angelo del Luna Park di Ostia, impegnata per la pastorale di rom e sinti, ma anche di omosessuali e persone transgender. Una vecchia conoscenza del Papa (la «enfant terrible», la chiama lui) che va a salutare ogni mercoledì all'udienza in piazza San Pietro o in Aula Paolo VI. «Non vedevo l'ora che Francesco si facesse vedere e uscisse», commenta ai media vaticani. «Non ce la facevamo più. Gli facciamo tanti auguri. Auguri buoni!».

Subito dopo che il Pontefice ha lasciato il balconcino, la folla si è spostata verso l'ingresso del Gemelli per catturarne l'uscita nella consueta e ormai nota Fiat 500L bianca. Ancora saluti e cori hanno accompagnato il passaggio del Papa in auto. La direzione è Santa Maria Maggiore, la basilica che mai una volta – dopo un viaggio internazionale o una operazione e un ricovero – Jorge Mario Bergoglio ha mancato di visitare per pregare la Salus Populi Romani e ringraziarla per la sua protezione. Il Papa ha consegnato dei fiori al cardinale Rolandas Makrickas, arciprete coadiutore della basilica Liberia-

na, da porre ai piedi dell'icona mariana. È il mazzo donato dalla signora Carmela.

Da Santa Maria Maggiore a Santa Marta, il Papa fa il suo ingresso al Perugino salutando i militari lì di presidio, la gente del vicinato, tra cui una donna col suo cane bianco, con la quale scambia alcune parole, e Piero Di Domenicantonio, coordinatore del mensile «L'Osservatore di Strada», che gli consegna una copia del giornale dell'amicizia sociale e della fraternità.

Prima di affacciarsi dal balcone dell'ospedale, Papa Francesco aveva voluto salutare brevemente in mattinata il personale e i vertici dell'Università Cattolica e della Fondazione Policlinico Gemelli, i quali si sono poi spostati, poco prima delle 12, nel piazzale. Gioia e devozione le esprime la rettrice dell'ateneo Elena Beccalli a nome di tutta la comunità del Gemelli che in una nota scrive al Pontefice: «Molte persone malate si sono rispecchiate in una sofferenza che Papa Francesco ha voluto condividere e non nascondere, a conferma della profonda umanità che contraddistingue tutto il suo Magistero».

«Se davvero la Chiesa è chiamata a essere ospedale da campo, come ha detto Papa Francesco, il Policlinico Gemelli e la Facoltà di Medicina e Chirurgia ad esso collegata non possono che rallegrarsi per aver potuto dare il proprio contributo alla guarigione del Santo Padre», afferma Beccalli.

Da qui, un sentito grazie a tutti i medici e gli infermieri che «hanno espresso in maniera esemplare la loro professionalità, dedizione ed umanità, nel segno di quella vocazione alla cura appassionatamente descritta dallo stesso Papa Francesco».

«Abbiamo bisogno di lui»

L'abbraccio di piazza San Pietro

di LORENA LEONARDI

Un grande brivido attraversa piazza San Pietro poco dopo mezzogiorno di domenica 23 marzo. Molti cedono all'emozione e piangono, a centinaia tengono in alto i cellulari per una registrazione delle immagini video, una sovrapposizione mediale incontenibile, nell'esplosione di felicità maturata in 38 giorni di attesa e speranza.

Papa Francesco è lì, anche se attraverso le immagini proiettate sui maxischermi, ma è lì. Quando è partita la trasmissione di quanto accadeva nel piazzale del Policlinico Gemelli, lentamente i fedeli si sono avvicinati per raccogliersi là dove potevano vedere e quindi sentire il Pontefice più vicino.

Molti avevano sperato fino all'ultimo che, anziché da un balconcino dell'ospedale, Francesco si affacciasse dalla finestra dello Studio privato del Palazzo Apostolico vaticano, per celebrare un pieno ritorno alla normalità. Se per quello ci vorrà tempo, l'occasione rimane propizia per godere il momento presente, quello di un Pontefice in ripresa, che saluta e benedice i fedeli, e fa ritorno a Casa Santa Marta.

«Oggi si avvera un desiderio che portiamo nel cuore da tempo», confida don Natale Centineo, giunto da Partinico, provincia di Palermo, in



pellegrinaggio dalla Sicilia: «Abbiamo temuto tanto per la salute del Papa, pregato incessantemente, organizzato veglie, celebrazioni eucaristiche e momenti di adorazione. Il Signore – prosegue il sacerdote siciliano – ha davvero ascoltato il grido della Chiesa universale, che si è unita da ogni angolo del mondo per chiedere insieme la sua guarigione». E adesso, questa domenica vissuta con «una gioia immensa nel cuore», conclude, rende il giorno del Signore «particolarmente speciale, con un'attesa che finalmente si è realizzata».

Francesco Pozzuoli, capo scout quarantaseienne, accompagna un nutrito gruppo di ragazzi provenienti da Caserta: «Sentiamo la mancanza dell'affaccio del Papa dalla finestra, ma siamo pieni di gioia sapendo che oggi finalmente viene dimesso dall'ospedale. Francesco è unico e irripetibile. Siamo felicissimi e aspet-

tiamo con il cuore pieno di speranza che torni a casa e si affacci di nuovo tra noi».

Aspetta «un messaggio che dia forza» Orestina Gerbotto, in pellegrinaggio diocesano da Cuneo: «Se il Papa fosse davanti a me – riflette – lo ringrazierei per tutto quello che ha fatto, perché forse è l'unico che crede davvero nella pace. Gli auguriamo tanta salute e che continui a guidarci con la sua forza e la sua umiltà».

Non si aspettava «una sorpresa così grande» Silvia Labarile, a Roma da qualche giorno con l'oratorio dei salesiani di Genova: 150 tra ragazzi, insegnanti e sacerdoti, tutti contraddistinti da fazzoletti gialli, tra i primi a scattare in piedi e correre al maxi-schermo più vicino quando si diffonde nella piazza la voce che il Pontefice sta per mostrarsi dal Gemelli, «il modo migliore – sottolinea Silvia – per concludere il nostro pellegrinaggio».

Di «giornata straordinaria» parla suor Annalisa Colli delle Francescane Minime del Sacro Cuore, circondata da consorelle provenienti da tutto il mondo, tutte commosse per Francesco: «Lo abbiamo accompagnato con la preghiera, come ha fatto la grandissima parte della cristianità nel mondo. È un'emozione profonda, una gioia immensa e anche una sorpresa. Lo Spirito Santo sa sempre donarci queste meraviglie, e

l'immagine di oggi resterà nel cuore». In un ideale dialogo con il Papa, suor Annalisa lo ringrazia «per il suo magistero sempre pieno di luce. Ogni giorno ci spinge a vivere con più amore e impegno, grazie a tutto ciò che ci trasmette con le sue parole e il suo esempio».

Angela Celozzi proveniente da Torino dichiara che «c'è bellissimo vedere Francesco» e promette di «continuare a pregare per la sua salute, perché non è troppo importante per tutti noi».

Gli schermi si spengono, la folla pian piano si disperde. I giornalisti si affrettano verso l'ingresso del vaticano del Perugino, quando viene avvistata la Fiat 500L bianca: il Papa si vede bene mentre l'automobile si ferma a metà di via della Stazione Vaticana: alcuni abitanti dei palazzi antistanti sono scesi in strada per augurare «bentornato» a Francesco. Era il minimo che potessimo fare, ci è mancato molto in questi giorni», racconta Stefania, con al guinzaglio il suo cane bianco. La donna commenta: «Il mondo ha proprio bisogno di un Papa così. Lui è una persona speciale». Ora che in programma c'è la convalescenza a Santa Marta, l'augurio della «vicina di casa» Stefania è che «tutti continuino a pregare perché si riprenda al meglio, il più velocemente possibile».





L'Angelus preparato dal Pontefice per la terza domenica di Quaresima

La pazienza di Dio

Il dolore per la ripresa di pesanti bombardamenti a Gaza

«La pazienza fiduciosa, ancorata all'amore di Dio che non viene meno, è davvero necessaria alla nostra vita, soprattutto per affrontare le situazioni più difficili e dolorose»: così Papa Francesco nel testo preparato per l'Angelus di ieri, 23 marzo, terza domenica di Quaresima, che ha voluto fosse diffuso a mezzogiorno, poco prima delle sue dimissioni dal Policlinico Gemelli dopo 38 giorni di ricovero. Dal Pontefice anche un rinnovato appello per la pace nei tanti Paesi schiacciati dai conflitti — in particolare nella Striscia di Gaza dove sono ripresi pesanti bombardamenti — e la soddisfazione per l'accordo raggiunto tra Armenia e Azerbaigian. Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

La parabola che troviamo nel Vangelo di oggi ci parla della pazienza di Dio, che ci sprona a fare della nostra vita un tempo di conversione. Gesù usa l'immagine di un fico sterile, che non ha portato i frutti sperati e che, tuttavia, il contadi-

no non vuole tagliare: vuole concimarlo ancora per vedere «se porterà frutti per l'avvenire» (Lc 13, 9). Questo contadino paziente è il Signore, che lavora con premura il terreno della nostra vita e attende fiducioso il nostro ritorno a Lui.

In questo lungo tempo di ricovero, ho avuto modo di sperimentare la pazienza del Signore, che vedo anche riflessa nella premura instancabile dei medici e degli operatori sanitari, così come nelle attenzioni e nelle speranze dei familiari degli ammalati. Questa pazienza fiduciosa, ancorata all'amore di Dio che non viene meno, è davvero necessaria alla nostra vita, soprattutto per affrontare le situazioni più difficili e dolorose.

Mi ha addolorato la ripresa di pesanti bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza, con tanti morti e feriti. Chiedo che tacciano subito le armi; e si abbia il coraggio di riprendere il

dialogo, perché siano liberati tutti gli ostaggi e si arrivi a un cessate il fuoco definitivo. Nella Striscia la situazione umanitaria è di nuovo gravissima ed esige l'impegno urgente delle parti belligeranti e della comunità internazionale.

Sono lieto invece che l'Armenia e l'Azerbaigian abbiano concordato il testo definitivo dell'Accordo di pace. Auspico che esso sia firmato quanto prima e possa così contribuire a stabilire una pace duratura nel Caucaso meridionale.

Con tanta pazienza e perseveranza state continuando a pregare per me: vi ringrazio tanto! Anch'io prego per voi. E insieme imploriamo che si ponga fine alle guerre e si faccia pace, specialmente nella martoriata Ucraina, in Palestina, Israele, Libano, Myanmar, Sudan, Repubblica Democratica del Congo.

La Vergine Maria ci custodisca e continui ad accompagnarci nel cammino verso la Pasqua.

Bentornato a casa!

CONTINUA DA PAGINA 1

che tante persone che non credono. È per tutto il popolo in preghiera che il breve saluto di ieri è stato voluto e pensato.

Abbiamo vissuto con il Vescovo di Roma questi lunghi giorni di sofferenza, abbiamo aspettato, pregato, ci siamo commossi quando il 6 marzo Francesco ha voluto far arrivare la sua flebile voce a tutti, per ringraziare i fedeli in preghiera in piazza San Pietro e collegati da tutto il mondo, unendosi a loro. Siamo stati confortati, la sera di domenica 16 marzo, quando per la prima volta lo abbiamo rivisto, seppure ripreso di spalle, mentre pregava dopo aver concelebrato la messa nella cappellina del decimo piano del Gemelli.

Dopo tanta apprensione ma anche tanta fiducia e abbandono al progetto di Colui che ci dona la vita in ogni istante e che in ogni istante può chiamarci a sé, ieri lo

abbiamo rivisto. Abbiamo ricevuto nuovamente la sua benedizione nel giorno del rientro in Vaticano. Dalla stanza d'ospedale, in queste settimane, Francesco ci ha ricordato che la vita è degna di essere vissuta in ogni istante e che in ogni istante ci può essere richiesta. Ci ha ricordato che la sofferenza e la debolezza possono diventare occasione di testimonianza evangelica, per l'annuncio di un Dio che si fa Uomo e soffre con noi accettando di essere annientato sulla croce.

Lo ringraziamo per averci detto che dalla stanza d'ospedale, la guerra gli è apparsa ancora più assurda; per averci detto che dobbiamo disarmare la terra e dunque non riarmarla inzeppando gli arsenali di nuovi strumenti di morte; per aver pregato e offerto le sue sofferenze per la pace, così minacciata oggi.

Bentornato a casa Santo Padre! (andrea tornielli)

Quei fiori gialli e la “lectio brevis” di Francesco

CONTINUA DA PAGINA 1

la realtà, ci è entrato in relazione. E ha detto io semplici parole: «E vedo questa signora con i fiori gialli! È brava!» indicando con la sua mano un'altra mano, quella della signora Carmela Mancuso, 78 anni, calabrese, in prima fila diretta verso il balcone, con in mano un mazzo di fiori gialli. Questo è lo stile di Papa Francesco: di fronte a sé ha migliaia di persone, ma cerca il rapporto “uno a uno”, “faccia a faccia”. Proprio come fa Gesù nell'episodio della donna emorroissa quando chiede alla folla «chi mi ha toccato?» e scruta con lo sguardo per cercare la persona con cui è già entrato in contatto. «Non so che dire. Grazie, grazie, grazie, al Signore e al Santo Padre. Non pensavo di essere così “vista”» ha detto la signora Carmela subito raggiunta dai Media Vaticani. È proprio così: la sorpresa di essere “così vista”, vista in un

certo modo. Il modo con cui il Papa vede il mondo e le persone ancora ci sorprende. E questo è un segnale ambiguo: è brutto perché vuol dire che ancora non abbiamo capito dopo dodici anni lo sguardo e l'importanza dello sguardo del Papa, ma è anche bello perché quello sguardo nasce dallo stupore e dall'amore e quindi è sempre sorprendente, è sempre fonte a sua volta di stupore. Quello stupore che significa apertura alla realtà senza pregiudizi, senza condizionamenti ideologici.

Nel 1966 Bob Dylan scrive una canzone *Absolutely Sweet Marie* in cui canta: «Ed ora me ne sto qui ad osservare la tua ferrovia gialla nelle macerie del tuo balcone». Tempo dopo ha commentato così questo verso: «l'ho scritto guardando un luogo in particolare. Sai, quando fai il musicista ti capita di girare il mondo. Per cui devi abituarti a osservare qualunque cosa. Ma nella maggior parte dei

casi la realtà ti colpisce, non serve nemmeno che la osservi. Ti colpisce. Come la ferrovia gialla [...] Non sono immagini escogitate a tavolino».

Qual è il nostro approccio alla realtà ci sta chiedendo il Papa: è “artistico” o strumentale, utilitaristico? È un approccio di apertura attenta e stupita o è “escogitato a tavolino”? Se nasce dallo stupore porterà ad un altro atteggiamento fondamentale per Francesco e per ogni cristiano, la gratitudine. Lasciato il Gemelli subito il Papa, prima di rientrare a Casa Santa Marta, è andato a Santa Maria Maggiore, come fa quando torna dai viaggi apostolici in giro per il mondo, per ringraziare Maria, la Salus Populi Romani. Al termine di questo lungo “viaggio” di 38 giorni di ospedale il Papa ha voluto portare dei fiori alla Madonna, dei fiori gialli proprio quelli, gli stessi della signora Carmela. (andrea monda)

La conferenza stampa dei medici nell'atrio dell'ospedale romano

Convalescenza “protetta”

Un periodo di convalescenza di almeno due mesi, il prosiegua parziale della terapia farmacologica «ancora per molto tempo e per via orale» e quello a tempo pieno delle fisioterapie motoria e respiratoria (le stesse a cui si è sottoposto nei giorni di ricovero al Gemelli), la raccomandazione di evitare incontri, singoli e di gruppo, un'assistenza 24 ore su 24 per provvedere ai «fabbisogni», a cominciare dall'ossigeno, ed intervenire in caso di eventuali emergenze. Proseguirà così la vita di Papa Francesco ora che è tornato «a casa», nella Domus Sanctae Marthae, dopo 38 giorni di degenza al Policlinico Gemelli a causa della polmonite bilaterale polimicrobica che lo ha colpito. Sono stati i medici Sergio Alfieri e Luigi Carbone ad illustrare nel dettaglio la fase post-ricovero del Pontefice in una affollata conferenza stampa — la seconda dopo quella del 21 febbraio — che si è svolta nel pomeriggio di sabato 22 marzo nell'atrio dell'ospedale romano.

Conferenza iniziata con «la buona notizia attesa da tutto il mondo» della dimissione del Papa dal Policlinico domenica 23 marzo. A riferirla lo stesso Alfieri, direttore del Dipartimento di Scienze mediche e chirurgiche del Gemelli e direttore dell'équipe che ha avuto in cura il Papa: «Il Santo Padre domani torna a casa», ha affermato tra i commenti stupiti

dei giornalisti presenti. Sempre il medico che per due volte ha operato il Pontefice nel 2021 e nel 2023 ha poi tracciato un «doveroso» riassunto di cosa è avvenuto dal 14 febbraio, giorno in cui il Papa si è presentato al Gemelli «con un'insufficienza respiratoria acuta dovuta ad un'infezione polimicrobica». Quindi «virus, batteri e miceti che hanno determinato una polmonite bilaterale severa» e richiesto «un trattamento farmacologico combinato durante il ricovero».

Due episodi «molto critici» si sono registrati in queste sei settimane e Francesco «è stato in pericolo di vita». Poi «le terapie farmacologiche, la somministrazione di ossigeno ad alti flussi e la ventilazione meccanica non invasiva hanno fatto registrare un lento e progressivo miglioramento, facendo uscire il Santo Padre dagli episodi più critici». In ogni caso il Pontefice «non è mai stato intubato», non ha avuto il Covid e non ha il diabete, è sempre rimasto «vigile, orientato e presente». Le dimissioni sono avvenute «in condizioni cliniche stabili da almeno due settimane», ha specificato Alfieri, che ha anche chiarito il fatto che «le infezioni più gravi si sono risolte». «Se la domanda è ha ancora la polmonite bilaterale? La risposta è no. Se è comple-

SEGUE A PAGINA 4

Conclusi i rosari serali sul sagrato della basilica Vaticana

Una preghiera di gratitudine

«Una grande gioia: il Papa è tornato a casa, e vogliamo ringraziare Dio, insieme a Maria». Così il cardinale Mauro Gambetti, arciprete della basilica Vaticana, ha introdotto in piazza San Pietro ieri sera, domenica 23 marzo, il rosario di ringraziamento per la guarigione del Papa, che poche ore prima era stato dimesso dal Policlinico romano “Agostino Gemelli”, dopo un ricovero lungo oltre un mese.

«Siamo qui riuniti ancora una volta in preghiera, uniti nel cuore e nello spirito per il nostro amato Santo Padre, Papa Francesco, che la Chiesa ha atteso con grande fiducia durante questo periodo di malattia. Il suo ritorno a casa, qui in Vaticano, nel cuore della Chiesa, sia segno di speranza per tutti coloro che in questo momento affrontano con coraggio e fiducia l'ora della sofferenza», ha detto il porporato francescano convenutale in quello che, di fatto, è stato l'ultimo appuntamento di preghiera mariana rinnovatosi ogni sera, dal 24 febbraio, per chiedere la grazia della guarigione del Pontefice.

Il cardinale Gambetti ha espresso la gioia di tutti i presenti per il ritorno a casa di Francesco. «La nostra preghiera, che lo ha accompagnato in questo mese di trepidazione — ha aggiunto, introducendo la medita-

zione dei misteri Gloriosi —, continua e si fa implorazione al Signore perché lo benedica con una rapida e completa convalescenza, ridonandogli la forza e la salute per continuare a guidare il popolo di Dio con amore, saggezza e vigore». Quindi ha invitato i fedeli a recitare il rosario «invocando l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, affinché continui a sorreggere il nostro Papa con la sua materna protezione».

Nella serata di sabato 22 marzo, invece, era stato monsignor Giordano Piccinotti, presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica (Apsa), a guidare la preghiera mariana in piazza San Pietro. La notizia delle dimissioni del Pontefice dall'ospedale era stata resa nota poco prima e per questo il presule aveva introdotto il rosario con queste parole: «Il Santo Padre ritorna a casa. Rendiamo grazie a Dio e alla Vergine Maria per la bellissima notizia ricevuta dal Gemelli. A Maria, che invociamo con il titolo di Salute degli infermi e Regina della pace, affidiamo con fiducia le nostre intenzioni. In particolare, continuiamo a pregare per Papa Francesco, perché il Signore lo custodisca con tenerezza e lo sostenga nella guida della Chiesa».

SEGUE A PAGINA 4

Pellegrinaggi giubilari a Roma

Duemila fedeli dall'arcidiocesi di Bologna guidati dal cardinale Zuppi

Essere segni di speranza in un mondo di trincee

La gioia per le dimissioni del Papa dall'ospedale

di ISABELLA PIRO

Una notizia che «ci riempie di gioia»: così il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), ha commentato le dimissioni, avvenute ieri 23 marzo, di Papa Francesco dal Policlinico Gemelli di Roma, dopo 38 giorni di ricovero per curare una polmonite bilaterale. «Durante questa lunga degenza – ha scritto il porporato in una nota –, ci ha mostrato “la benedizione” che si nasconde dentro la fragilità, perché proprio in questi momenti impariamo ancora di più a confidare nel Signore (*Angelus*, 2 marzo). Dalla cattedra dell'ospedale, ci ha ricordato quanto è necessario “il miracolo della tenerezza”, che accompagna chi è nella prova portando un po' di luce nella notte del dolore” (*Angelus*, 9 marzo)».

Infine, il porporato ha esortato i fedeli a continuare a sostenere il vescovo di Roma con la preghiera, «così come è accaduto nei dodici anni di pontificato».

L'invito a pregare per Papa Francesco e a guardare al suo servizio che «ricorda a tutti noi di essere servi» nei confronti del prossimo, il cardinale Zuppi lo aveva rivolto in particolare, il 22 marzo, ai circa duemila fedeli di Bologna giunti a Roma in pellegrinaggio giubilare. Nel pomeriggio dello scorso sabato, il porporato ha guidato la processione dei pellegrini bolognesi lungo via della Conciliazione fino alla basilica Vaticana. Quindi, dopo aver attraversato la Porta Santa, all'altare della Confessione il cardinale Zuppi ha presieduto la messa, concelebbrata, fra gli altri, dai vicari generali dell'arcidiocesi, i monsignori Stefano Ottani e Giovanni Silvagni, e da alcuni sacerdoti diocesani.

Nell'omelia, il cardinale Zuppi ha sottolineato l'importanza, per i cristiani, di essere «il riflesso dell'amore di Dio» e diventare «segni di speranza», soprattutto in un mondo che «si divide e si chiude», in cui i confini sono diventati «trincee e non cerniere»; in un mondo che «esclude il povero», non accetta lo straniero e ritiene «normale»

il fatto che «i nostri fratelli muoiono in mezzo al mare»; in un mondo attraversato da semi di odio, ingiustizia e ignoranza, «che non ripudia la guerra e che pensa di preparare la pace armandosi, invece di investire nelle realtà capaci di risolvere pacificamente e con il diritto i conflitti»; in un mondo che «scarta la vita e la rende insignificante perché non amata». In un mondo così, ha aggiunto il porporato, è quanto mai necessario sentire «la grazia» di essere del Signore per accendere la speranza, perché «la speranza, a differenza del fatalismo, affronta il male».

In fondo, il senso del pellegrinaggio e del Giubileo, ha aggiunto l'arcivescovo di Bologna, è proprio questo: convertirsi per «prendere sul serio la misericordia», per «essere pieni di speranza» e rianimarla anche nel prossimo, rendendola «contagiosa per quanti la desiderano». Perché «non è da ingenui voler cambiare il mondo, ma da figli della speranza».

«Abbiamo camminato insieme – ha concluso l'arcivescovo di Bologna – per ritrovarci. La Chiesa è questo: è legame di comunione che ci accompagna anche quando siamo lontani, e che si ritrova attorno a Gesù. Ringraziamo di questo luogo che ci riporta alle origini dell'avventura cristiana, ci aiuta a capire con Pietro chi è il più grande, e a seguire Gesù che ci dà l'esempio, perché anche noi saremo beati se laviamo i piedi gli uni gli altri».

Partiti da Bologna nelle prime ore del mattino, prima di giungere a San Pietro i pellegrini si sono radunati nella chiesa romana di San Giovanni Battista dei Fiorentini per un momento di catechesi. «L'esperienza del pellegrinaggio – ha detto il porporato – ravviva in noi il concetto di indulgenza, che non significa chiudere un occhio o “Fai come ti pare!”, ma ci ricorda il nostro coinvolgimento in una storia d'amore». Citando quindi don Primo Mazzolari, il “parroco di Bozzolo”, il presidente della Cei ha ribadito: «La speranza è un contadino che, nel freddo e nella nebbia di ottobre, vede le messi di giugno», esortando quindi a far prevalere questa virtù teologale e ad andare «controcorrente» là dove «sembra prevalere l'immobilismo, l'e-

goismo e il calcolo».

A prendere la parola è stato anche don Andrea Lonardo, originario del capoluogo emiliano-romagnolo, e attualmente docente all'Istituto di scienze religiose “Ecclesia Mater” di Roma, nonché direttore del Servizio per la cultura e l'università della diocesi di Roma, il quale ha ricordato che «attraverso il pellegrinaggio, la carità e la preghiera, il cristiano trova la forza di combattere contro il male». «Il Giubi-



leo – ha concluso – è un'intuizione antica, ma essenziale anche per l'oggi, perché ci ricorda che il cristianesimo non è un mito: a Roma veramente Pietro è stato ucciso. Dunque non si può

non avere una relazione con la Città eterna e con il suo vescovo».

Infine, c'è stato lo spazio per un momento di animazione e gioco dedicato ai numerosi bambini presenti.

Dalla diocesi francese di Moulins

La bellezza dell'incontro

Dal cuore della Francia al cuore della cristianità: è stato questo il tragitto compiuto dai pellegrini della diocesi di Moulins che, nei giorni scorsi, sono giunti a Roma per celebrare il Giubileo. Un viaggio scandito da diverse tappe, tra cui quelle alle basiliche papali di San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Pietro, ma anche alla chiesa di Trinità dei Monti, in piazza di Spagna, uno dei principali luoghi di culto francofoni dell'Urbe.

Il bilancio del soggiorno romano è stato quello di un'esperienza fruttuosa che «porta a un vero rafforzamento della fede e a sperimentare la ricchezza degli incontri», ha spiegato ai media vaticani il vescovo Marc Michel Beaumont. «E in tutti i nostri momenti di preghiera è stata espressa un'intenzione particolare per la salute del Santo Padre», ricoverato per oltre trenta giorni al Policlinico Gemelli, dal quale è stato dimesso ieri, 23 marzo.

«La celebrazione della messa accanto alla tomba di San Pietro – ha proseguito il presule – è stato un momento molto forte, che ha permesso a noi e a tutti i sacerdoti di rinnovare l'impegno a servire la Chiesa e Cristo e a donare la nostra vita al Signore». Per tutti i partecipanti il pellegrinaggio giubilare ha rappresentato anche l'opportunità di essere accolti dall'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede», la signora Florence Mangin, la quale ha condiviso con i fedeli di Moulins la propria esperienza nella visita di Papa Francesco in Corsica il 15 dicembre scorso.

Soffermandosi poi sul passaggio della Porta Santa della basilica Vaticana, monsignor Beaumont ha sottolineato «la forte emozione» suscitata in lui da quel momento: «È il luogo in cui Pietro è rimasto fedele fino alla fine – ha spiegato –. Seguendo le sue orme, quindi, attraversare quella Porta Santa ha rappresentato un risveglio, un rinnovamento del dono della mia vita a Cristo. E attraversarla con altri sacerdoti e pellegrini della mia diocesi ha dimostrato la continuità della Chiesa, che a distanza di 2000

anni continua a rimanere fedele al suo Signore».

«Giovani e anziani, uomini e donne, malati e sani – ha messo in luce il presule –, siamo tutti pellegrini ispirati dalla fede del nostro battesimo per testimoniare la speranza che abita in noi. In questo modo, sperimentiamo di appartenere al popolo di Dio, guidato dallo Spirito Santo». La basilica Vaticana, ha ribadito monsignor Beaumont, «è un luogo speciale, dove ci si può immergere nel cuore della cattolicità e dell'universalità della Chiesa», sperimentando «in modo rinnovato la misericordia di Dio per tutti. Vedere la lunga fila di fedeli che sono venuti da ogni parte per vivere questo processo è stato di immenso conforto!».

Infine, il vescovo ha riflettuto sul tema della speranza, contenuto anche nel suo motto episcopale: *Spes non confundit* - La speranza non delude. Tratto dalla Lettera di san Paolo Apostolo ai Romani (5, 5), esso è anche il titolo scelto dal Pontefice per la Bolla di indizione dell'Anno Santo in corso. E in questo 2025, «la dimensione della speranza viene messa in maggiore evidenza e rivelata in tutta la sua grandezza anche grazie ai vari pellegrinaggi e ritiri spirituali che si svolgono a livello diocesano», ha concluso il presule.

«La speranza ci dà la forza di andare avanti quando potremmo essere tentati di tirarci indietro di fronte agli ostacoli che dobbiamo affrontare ogni giorno», hanno detto Michel e Maryelle Drevon, che hanno preso parte al pellegrinaggio di Moulins. «In un'epoca in cui i punti di riferimento scompaiono uno dopo l'altro – hanno proseguito –, questa virtù teologale è una fonte di fiducia che il Signore ci offre nella preghiera e nel credere a ciò che ci ha promesso: l'incontro con Lui». Ricordando con emozione il passaggio della Porta Santa – «È stato un momento memorabile! Dio ci ha aperto le porte della sua Casa!» –, i due hanno voluto rivolgere un pensiero a Papa Francesco: «Chiediamo al Signore che gli doni la forza di vivere la sofferenza, in questo momento di prova». (*isabella piro*)

Convalescenza “protetta”

CONTINUA DA PAGINA 3

tamente guarito da tutte le specie polimicrobiche: ci vorrà del tempo».

Sono perciò dimissioni «protette» quelle di Francesco, ha sottolineato Carbone, vice direttore della Direzione di Sanità e Igiene dello Stato della Città del Vaticano e medico referente del Papa, spiegando che a Santa Marta non sono stati approntati particolari presidi o stanze ma sono state valutate tutte «le necessità del Santo Padre».

Tutti – tra cui importanti infettivologi e diabetologi – hanno ritenuto che questo «fosse il momento giusto per non far stare il Santo Padre di più in ospedale», gli ha fatto eco Alfieri, anche perché «gli ulteriori progressi sono a casa propria. L'ospedale, anche se può sembrare strano dirlo, è il posto peggiore dove fare la convalescenza, perché è dove si prendono più infezioni».

Rispondendo poi alle domande dei giornalisti, i due specialisti si sono soffermati sulla questione del recupero della voce da parte del Papa, dopo le notizie circolate su una difficoltà a parlare. «I polmoni sono stati danneggiati e anche i muscoli respiratori sono stati in difficoltà», ha spiegato sempre Alfieri. «Una delle prime cose che accadono è che si perde un po' la voce» e come per tutti i pazienti giovani e anziani, ma soprattutto anziani, «ci vorrà del tempo affinché torni quella di prima». Già rispetto a dieci giorni fa, tuttavia, sono stati registrati «importanti miglioramenti» anche da questo punto di vista.

Quanto alla ripresa dell'attività lavorativa, entrambi i medici hanno spiegato che già durante il ricovero il Pontefice «ha sempre continuato a lavorare e lo continuerà a fare». Ora, però, «non potrà riprendere l'attività lavorativa immediatamente»; la raccomandazione è infatti di

«prendersi l'adeguato periodo di riposo» ed evitare di incontrare gruppi e singoli o assolvere a importanti impegni. Lo farà, Francesco, ma «una volta che avrà terminato la convalescenza prescritta e si potranno registrare i miglioramenti clinici attesi».

La speranza è che Jorge Mario Bergoglio sia «un paziente esemplare» come lo è stato nel tempo di ricovero: «Ha saputo ascoltare i suggerimenti di tutti» e, anche se nei momenti di crisi era calato, non ha mai perso del tutto il «buon umore». «È evidente che quando stava molto male era difficile che avesse il buon umore», ha detto Alfieri. «Una mattina, come tutte le mattine in cui andavamo ad auscultare i suoi polmoni, dopo un brutto periodo, abbiamo detto: “Santo Padre, come sta?”. Quando lui ci ha risposto “ancora vivo”, abbiamo capito che stava bene, aveva ripreso anche il buon umore». (*salvatore cernuzio*)

Una preghiera di gratitudine

CONTINUA DA PAGINA 3

«Seguendo la Vergine, nei misteri della vita del Figlio suo – aveva aggiunto il presidente dell'Apsa, introducendo la meditazione dei misteri della Gioia – impariamo anche noi a fidarci, a sperare e a camminare nella luce. Che questa preghiera del Santo Rosario sia per tutti noi fonte di consolazione e di forza, ci aiuti a rinnovare il nostro impegno a vivere da veri cristiani, testimoni credibili del Vangelo, strumenti dell'amore di Dio e costruttori di pace».

Entrambi i rosari si sono conclusi con la recita del *Salve Regina* e le Litanie lauretane. Quindi, i rispettivi celebranti hanno elevato una particolare preghiera: il cardinale Gambetti ha invocato Dio perché conceda «di godere sempre la salute del corpo e dello spirito», salvi «dai mali che ora ci rattristano» e guidi «alla gioia senza fine», men-

tre monsignor Piccinotti ha chiesto al Signore di mandare il suo Spirito «in aiuto alla nostra debolezza, perché, perseverando nella fede, cresciamo nell'amore e camminiamo insieme fino alla meta della beata speranza». Infine, a conclusione di ambedue i momenti oranti, l'assemblea ha intonato l'*Oremus pro Pontifice* ed è stata congedata dai celebranti con la benedizione.

Dal 24 febbraio a ieri, la preghiera mariana è stata recitata davanti all'immagine di Maria Mater Ecclesiae collocata sul sagrato della basilica Vaticana. Vi hanno preso parte diversi cardinali, vescovi, prelati, sacerdoti, religiosi e religiose della Curia romana e della diocesi di Roma e centinaia di fedeli riuniti, anche a lume di fiaccole, per affidare all'intercessione della Vergine il successore di Pietro, che ora – secondo le indicazioni dei medici – vivrà circa due mesi di convalescenza a Casa Santa Marta.

Penitenzieria Apostolica

Al via il xxxv corso sul Foro interno

Uno strumento utile a fornire gli strumenti per un'adeguata e aggiornata preparazione teologica, spirituale, pastorale e giuridica alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione: sono le finalità del corso della Penitenzieria Apostolica sul Foro interno che, giunto alla xxxv edizione, inizia oggi pomeriggio, lunedì 24 marzo. I lavori, che proseguono fino a venerdì 28, si svolgono in modalità mista, in presenza – presso la basilica romana di San Lorenzo in Damaso, annessa al Palazzo della Cancelleria – e da remoto, per quanti si sono iscritti sul sito www.penitenzieria.va. Rivolti principalmente a sacerdoti e candidati prossimi agli Ordini sacri, gli incontri si aprono con la *lectio magistralis* tenuta dal cardinale Penitenziere maggiore Angelo De Donatis sul tema «Giubileo: un cammino di misericordia, speranza e conversione per tutti». Segue, tra gli altri, un intervento del vescovo reggente Krzysztof Józef Nykiel, su “Il *modus agendi* della Penitenzieria Apostolica nel trattare le questioni di sua competenza”. La giornata di domani sarà dedicata alle riflessioni, tra le altre, di monsignor Giacomo Incitti, prelado canonista della Penitenzieria Apostolica, concernenti “Il sigillo sacramentale e il segreto. Il rapporto tra foro interno e foro esterno”; mercoledì 26 il programma pomeridiano prevede gli interventi di don Marco Panero e del gesuita Jaime Emilio González Magaña, rispettivamente prelado consigliere e prelado teologo della Penitenzieria. Giovedì 27 la giornata sarà aperta da una lezione del gesuita Massimo Marelli, della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, cui seguiranno altri interventi e il saluto finale del Penitenziere maggiore. La celebrazione penitenziale in San Lorenzo in Damaso venerdì 28, alle 10, concluderà il corso.

Summit sulla longevità patrocinato dalla Pontificia Accademia per la vita

Sfidare l'orologio del tempo

di EUGENIO MURRALI

La sfida proposta oggi dal primo Vatican Longevity Summit è di creare un modello di longevità umana integrale, consonante con la visione di Papa Francesco, che considera la vecchiaia una grazia. Il summit è stato presentato questa mattina nella Sala stampa della Santa Sede e si apre oggi pomeriggio presso il Centro Congressi Augustinianum di Roma, alla presenza del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin.

L'iniziativa è patrocinata dalla Pontificia Accademia per la Vita, il cui presidente, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, ha dichiarato: «Noi viviamo nel cuore di una gigantesca contraddizione, perché l'intera cultura ordinaria ritiene la vecchiaia un naufragio». Una società che invecchia ma in cui molti non sentono l'urgenza su un tema che Papa Francesco ha invece messo al centro. L'arcivescovo offre l'immagine di un palazzo di quattro piani, le quattro età, dove, però, mancano scale e ascensori, cioè la comunicazione intergenerazionale. Il Santo Padre, che ha fornito una vera «spiritualità della vecchiaia», ha ricordato Paglia, ha favorito il dialogo tra le età, per esempio, con l'istituzione di una festa dedicata ai nonni.

Premi Nobel, scienziati di fama internazionale, rappresentanti delle istituzioni contribuiscono quest'oggi alla riflessione per arricchire in dignità e qualità l'ultima fase della vita, un bene comune che va onorato integrando scienza, etica e spiritualità.

Alla presentazione è intervenuto il principale promotore del convegno, padre Alberto Carrara, presidente dell'Istituto Internazionale di Neurobiotica, IINBE, che ha menzionato anche il ruolo rivestito nella nascita del summit da Viviana Kasam, presidente del BrainCircle Italia, recentemente scomparsa. «La tecnologia deve essere al servizio dello sviluppo integrale della persona umana», ha insistito Carrara, ponendo anche il tema dell'equità e della democratizzazione degli strumenti a favore della buona longevità. Questo punto è stato ripreso dal premio Nobel per la Chimica, professor Venki Ramakrishnan, che ha richiamato l'attenzione sul rischio di «una società squilibrata», non solo per la diminuzione dei giovani rispetto agli anziani, ma anche per un problema sociale: «Se si fanno studi sulla longevità chi ne beneficerà?» E ha messo in guardia: «Si può immaginare che ci sia una società a due

velocità, in cui le persone ricche saranno ancora più ricche, avranno ancora più potere», perché potranno godere dei mezzi di una vecchiaia sana.

Uno sguardo alla sacralità dell'anziano nell'intervento del professor Maira, fondatore e presidente della fondazione Atena, che ha dichiarato: «L'anziano è l'espressione massima di quello che la società può fare per l'uomo». Lo scienziato ha speso parole importanti sul tema della prevenzione e dell'educazione – soprattutto per i giovani – a una vita sana, lontana da eccessi, anche per permettere alla longevità di essere sostenibile. «Cento anni fa l'età media nei paesi industrializzati era di circa 40-45 anni, oggi è quasi il dop-



pio», ha asserted il professor Juan Carlos Ipsizua Belmonte del Salk Institute for Biological Studies in California, il quale ha correlato la vecchiaia di oggi con lo sviluppo del concetto di cura, che è passato soprattutto attraverso l'igiene, gli antibiotici e i vaccini: «Non

bisogna aumentare la durata della vita come un fine in sé, ma migliorarne la qualità».

Nel pomeriggio contribuisce alla riflessione anche il professor Shyn'ya Yamanaka, premio Nobel per la Medicina 2012.

Il «Soul Festival di Spiritualità» 2025 a Milano ha richiamato i valori ineludibili della fiducia e della solidarietà

C'è troppo io e poco noi

Pubblichiamo ampi stralci dal saluto che la rettrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha tenuto, a Milano, in apertura del Soul Festival di Spiritualità – sul tema «Fiducia, la trama del noi» – svoltosi dal 19 al 23 marzo. L'evento è stato organizzato dall'Ateneo e dall'Arcidiocesi di Milano. Tra gli intervenuti, lo scrittore David Grossman.

di ELENA BECCALLI

La prima edizione, dedicata alla meraviglia, ha messo in luce in maniera inequivocabile che c'è sete di spiritualità. Una sete che, come descrive lucidamente il cardinale José Tolentino de Mendonça, rivela «l'esistenza reale e non la fiction di noi stessi a cui troppe volte ci adattiamo» (*Elogio della sete*, Vita e Pensiero, 2018). Una sete, quella di cui parla il cardinale, che viene praticamente rimossa dal consumismo sfrenato e dalle società capitalistiche, organizzate proprio attorno al consumo e alle compulsioni per necessità indotte dalla pubblicità e dai social media.

Tuttavia la vostra partecipata adesione al Festival ci dice qualcosa di diverso. Significa a mio avviso che Milano non è solo la città dell'economia, della finanza, del design, dell'innovazione e della cultura. Ma c'è una Milano che, oltre ad essere sempre votata alla solidarietà, mostra un fermento per la dimensione spiritua-

le. Ancora una volta, esprime una sana capacità di precorrere i tempi nell'intercettare i bisogni più profondi di chi vi abita e, al contempo, è operosa nel cercare di dare risposte ai «segni di stanchezza» evocati dall'arcivescovo Delpini nel suo *Discorso alla Città* lo scorso dicembre.

Venendo al tema di questa seconda edizione – *La fiducia. La trama del noi* – credo che possa rappresentare

La fiducia è un bene relazionale sempre più scarso e più fragile. Eppure i legami di fiducia sono alla radice della qualità dei rapporti umani e alla base del nostro vivere quotidiano, dalla politica all'economia, dalla scuola alla sanità

una chiave di lettura interessante per interrogarsi e comprendere le profonde trasformazioni che ci riguardano. E soprattutto per agire e per cercare di migliorare la situazione.

La fiducia è un bene relazionale sempre più scarso e più fragile, anche nella nostra città, non dobbiamo nascondercelo. Eppure, i legami di fiducia sono alla radice della qualità

dei rapporti umani e alla base del nostro vivere quotidiano, dalla politica all'economia, dalla scuola alla sanità.

Non dimentichiamoci che il grande successo che ha ottenuto, e ottiene, Milano in molti ambiti è dovuto soprattutto a una virtuosa combinazione tra la legittima aspirazione al meglio e la tensione verso il bene comune. Ecco che emerge un binomio che caratterizza la nostra comunità, quello appunto tra il “meglio” e la solidarietà. Questa combinazione non è però sempre in equilibrio. E penso che la causa sia spesso proprio la mancanza di fiducia intesa come trama del noi. In alcuni casi, c'è troppo io e poco noi. Sappiamo bene che, se manca la fiducia in un altro, e restiamo intrappolati nel nostro io, difficilmente riusciamo a creare cose buone: ciò è il prodotto dell'individualismo esasperato ed esasperante dei nostri tempi.

Come possiamo riportare in equilibrio “il meglio” e la solidarietà? La scarsità e la fragilità della fiducia, che ci deve scuotere, deve portare non tanto a fare di più, quanto piuttosto a concentrarsi sul fare le cose giuste, come sostiene l'economista della Harvard Business School ed esperto di etica Nien-hé Hsieh. Ecco perché non credo che sia necessario inventare sempre e comunque cose nuove. Bisogna concentrarsi sul fare le cose giuste. So bene che è molto più difficile definire quali siano le cose giuste rispetto a inventarne sempre e comunque di nuove. Ma fare le cose giuste, tutelando l'altro, genera fiducia. Per questo sarebbe una contraddizione profonda pensare di poter fare da soli. Ecco perché questo Festival incentrato sulla fiducia assume un particolare significato, perché aiuta a tessere una trama del noi per creare e ri-creare fiducia.

E ognuno di noi è chiamato in causa. Ognuno di noi è autorizzato a pensare, per riprendere una bella espressione di monsignor Delpini (*Discorso alla Città*, 6 dicembre 2018). Perché pensare significa dare forma al futuro. E se non abbiamo fiducia non abbiamo neppure futuro. Il pensare durante – e dopo – il Festival non sarà un pensare astratto, perché grazie alla dimensione spirituale, che è la cifra di questa iniziativa, riusciremo a tornare al cuore dell'umano, da dove tutto scaturisce.

di LAURA ZANFRINI*
e PAOLO GOMARASCA**

Discriminazione e razzismo, ancorché uniti da uno stretto legame, non vanno confusi. La prima consiste in comportamenti che penalizzano le persone appartenenti a specifici gruppi sociali. Il razzismo è invece un'ideologia basata su pre-categorizzazioni e pregiudizi, specie verso chi appartiene a gruppi distinguibili dai tratti fisiognomici (come il colore della pelle) o altri caratteri visibili (come indossare un velo).

Nella storia il razzismo si è ispirato alla convinzione che vi siano gruppi geneticamente inferiori – razzismo biologico – o civiltà più evolute di altre – razzismo culturalista. Oggi sono invece più comuni espressioni di razzismo differenzialista (basato sulla volontà di preservare la propria identità culturale e reli-



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Razzismo

giosa dal rischio di contaminazione) e di razzismo simbolico (che rivendica il diritto dei “nativi” di godere in via privilegiata di risorse limitate).

Di fronte alla persistenza del razzismo perfino nelle democrazie contemporanee, le scienze sociali hanno suggerito diverse interpretazioni: dalla crisi di identità che induce la ricerca di capri espiatori sui quali riversare ansie e paure, ai social media dove l'odio razziale si propaga in modo subdolo.

Dall'epoca della colonizzazione del Nuovo Mondo (*Veritas ipsa*) a quella della schiavitù (*In plurimis*), di

fronte al mito della razza (*Mit brennender Sorge*) e all'apartheid (*Octogesima adveniens*), la Chiesa è in prima linea contro il razzismo. Affermando l'inconciliabilità del messaggio evangelico con ogni forma di pregiudizio razziale (*Gaudium et spes*) e di discriminazione anche dentro la Chiesa (*Lumen gentium*), il Magistero insiste sul senso religioso e morale del principio dell'uguale dignità di tutte le persone e incoraggia l'impegno dei cristiani per la fratellanza e la solidarietà. E afferma che occorre distinguere le ineguaglianze, da combattere, dalle differenze, che non intaccano tale principio ma ne manifestano

la ricchezza: ostacolo alla pace (*Evangelii gaudium*), il razzismo può essere eliminato solo grazie alla valorizzazione della diversità (*Laudato si*).

Speciale attenzione è poi rivolta al razzismo eugenetico connesso alle tecniche di procreazione artificiale, all'aborto, alle campagne di sterilizzazione, all'eutanasia e alla clonazione, “nuova e terribile forma di schiavitù” secondo il Pontificio consiglio della giustizia e della pace.

Il razzismo, chiosa Papa Francesco (*Fratelli tutti*), è un virus che muta nel tempo ma è sempre in agguato: non bisogna mai abbassare la guardia etica e politica.

**Docente di Sociologia delle migrazioni e della convivenza interetnica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore*
***Docente di Etica della cura presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore*

Si celebra la 33ª Giornata dei missionari martiri

Un invito all'incontro con Dio

di DONATELLA COALOVA

Dag Hammarskjöld, premio Nobel per la Pace nel 1961, quasi presagendo la sua tragica fine, aveva scritto nel suo diario: «Se colgono nel segno e uccidono, che c'è da piangere? Altri ti hanno preceduto, altri seguiranno...». C'è una scia di sangue nella storia della Chiesa. Sgorra dalla croce di Cristo ed attraverso i secoli. Ma «sanguis martyrum semen christianorum», come notava Tertulliano. E sant'Oscar Arnulfo Romero y Galdámez (1917-1980), sentendosi minacciato, diceva: «Un obispo morirá, pero la Iglesia de Dios, que es el pueblo, no perecerá jamás» («Un vescovo morirà, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà mai»). Il 24 marzo 1980, mentre celebrava la santa messa, fu assassinato da un tiratore scelto. I mandanti dell'omicidio pensavano di avergli tappato definitivamente la bocca. Invece, la testimonianza di «San Romero delle Americhe», più incisiva che mai, è come una rosa rossa, fremente d'amore, protesa al cielo, per sempre. Proprio il 24 marzo, nell'anniversario della sua uccisione, si celebra la Giornata dei missionari martiri, che oggi vede la sua trentatreesima edizione. L'iniziativa, infatti, nacque nel 1992, su proposta del Movimento giovanile delle Pontificie opere missionarie, ora Missio giovani. Il tema di quest'anno, *Andate e invitate* (cfr. Matteo, 22,9), è lo stesso proposto da Papa Francesco per la XVIII Giornata missionaria mondiale 2024, *Andate e invitate al banchetto tutti*. Gli organizzatori fanno esplicito riferimento alle parole del Santo Padre, nel Messaggio dello scorso 20 ottobre: «la missione è un andare instancabile verso tutta l'umanità per invitarla all'incontro e alla comunione con Dio. Instancabile! Dio, grande nell'amore e ricco di misericordia, è sempre in uscita verso ogni uo-



La locandina della Giornata

mo per chiamarlo alla felicità del suo Regno, malgrado l'indifferenza o il rifiuto». Il logo scelto per il manifesto della Giornata dei missionari martiri, una fotografia scattata da padre Dario Dozio in un villaggio della Costa d'Avorio, rappresenta appunto la gioia della condivisione, nella semplicità e nell'amore: la frutta e la verdura portate all'altare durante l'offertorio costituiscono l'essenziale per poter continuare il cammino di ogni giorno. Ogni fedele, pur nella sua povertà, ha dato volentieri il suo contributo, proprio come i missionari scelgono di donare la loro vita spezzando la Parola e la quotidianità insieme a chi è dimenticato, oppresso, emarginato. Anche coloro che partecipano alla Giornata, ormai ampiamente radicata nelle diocesi italiane, sono invitati ad offrire un contributo concreto, frutto del digiuno di questa quaresima, per sostenere progetti di assistenza e sviluppo. In particolare, si chiede di aiutare il progetto di solidarietà «Giovani missionari, seminatori di speranza», che mira a «rivitalizzare la vita comunitaria della diocesi di Matanzas, nell'isola di Cuba, risvegliare nei giovani lo spirito missionario, celebrare la fede nell'anno giubilare».

Secondo il rapporto pubblicato dall'Agenzia Fides, organo di informazione delle Pontificie opere missionarie dal 1927, nel corso del 2024 sono stati uccisi 13 missionari cattolici, di cui 8 sacerdoti e 5 laici. Dal 2000 al 2024 il totale dei missionari e operatori pastorali uccisi è di 608. Nel 2024 il numero più alto di missionari e operatori pastori uccisi continua ad essere in Africa e in America. Per ciò che riguarda l'Africa, 2 operatori pastorali sono stati assassinati in Burkina Faso; 2 sacerdoti sono periti a colpi di arma da fuoco in Sudafrica; un giornalista cattolico, coordinatore di «Radio Maria-Goma», è stato assassinato nella Repubblica Democratica del Congo e un sacerdote nel Camerun. Per ciò che riguarda l'America, sono stati uccisi 3 sacerdoti (uno in Colombia, uno in Ecuador, uno in Messico) e 2 operatori pastorali (uno in Honduras e uno in Brasile). In Europa, hanno perso la vita per morte violenta un padre francescano spagnolo e un sacerdote polacco.

In Messico scoperto il campo di addestramento di un cartello della droga dove sono state commesse brutalità che non hanno risparmiato religiosi

Violenza che non risparmia nessuno

di NICOLA NICOLETTI

Il 15 marzo è stata dichiarata in Messico giornata di lutto nazionale. L'orrore scoperto nello stato di Jalisco è enorme.

Le immagini di centinaia di scarpe, ossa bruciate, bossoli e lettere d'addio ritrovate nella regione agricola di Teuchitlán, a un'ora dalla città di Guadalajara, nell'ovest del paese, ha scioccato il Messico. I gruppi di famiglie delle persone scomparse negli ultimi anni e le testimonianze dei sopravvissuti indicano omicidi, torture e sparizioni forzate commessi in quell'area almeno dal 2018. Il Rancho Izaguirre, nel comune di Teuchitlán, è una proprietà di 10 mila metri quadrati usato come centro di addestramento del Cartello Jalisco Nueva Generación (Cjng), una delle più forti organizzazioni narcos del continente americano, teatro delle brutalità.

Si tratta dell'ultima dimostrazione della violenza che in Messico non risparmia nessuno. Lo sa benissimo padre Omar Sotelo Aguilar, sacerdote e giornalista che, già prima delle recenti notizie che hanno fatto il giro del mondo, aveva denunciato in un report quello che da decenni accade nel Paese. Il religioso e la sua équipe hanno svolto un lavoro di ricerca e analisi della realtà che, anno dopo anno, è entrata in un vortice di violenza, un sistema penetrante nel tessuto sociale modellandolo nella peggiore maniera.

Il report *Violenza contro i sacerdoti, religiosi e istituzioni della Chiesa cattolica in Messico*, è il frutto dell'impegno del Centro cattolico multimediale (Cgm), organismo di-

retto da padre Sotelo Aguilar e con a capo del settore informazione Guillermo Gazanini Espinoza, un lavoro che analizza quale sia la reale situazione del settore sicurezza sino al 2024.

Per dimostrare come la crudeltà non guardi in faccia a nessuno, il report era stato presentato ricordando la morte di padre Marcelo Perez, un testimone degli ultimi, gli indios del sud che popolano il Chiapas.

L'analisi del Cgm rimarca il vuoto di potere che il Paese attraversa, ciò si evince dalle vittime, donne e uomini che, a causa della mancanza di giustizia, sono diventati riferimento sociale per le campagne sui diritti umani e quindi vittime della violenza. Tra questi, oltre a sindacali-

furto di oggetti religiosi su piccola scala e di scarso valore. Il 42% riguarda i professionisti del crimine organizzato specializzati nel furto di arte sacra. Il 37% appartiene a gruppi che attaccano le chiese con motivi di intolleranza e discriminazione religiosa».

Ogni settimana circa 26 luoghi sacri, da eremi a oratori fino a grandi cattedrali, sono profanati con reati di alto impatto. L'analisi indica che si tratta di una tendenza che interessa annualmente il 12% dei circa 11 mila templi delle 19 province ecclesiastiche del Paese.

Chiese crivellate di colpi di arma da fuoco, minacce a chi, dal pulpito, denuncia il clima di paura presente, intimidazioni ad agenti di pastorale impegnati a difesa della vita, ma anche della madre terra, dell'acqua e dell'ambiente, si susseguono dalle foreste del Chiapas alla costa di Veracruz sino agli assolati confini con gli Usa, negli Stati di Nuevo León o di Chihuahua.

Ovviamente è presente il dato che analizza la sanguinosa realtà degli omicidi. Nel periodo che va dal 2018 al 2024, termine

del mandato presidenziale di Lopez Obrador, si sono avuti 10 sacerdoti assassinati, si registrano aggressioni a 10 ministri del culto tra sacerdoti e religiosi, mentre sono spariti due sacerdoti per più di 10 anni. Inoltre si contano ben 900 estorsioni e minacce di morte contro membri della Chiesa cattolica.

Ma nonostante tutto questo la missione di annuncio del Vangelo, della Buona Notizia, continua per la Chiesa messicana instancabilmente, sapendo che il seme gettato porterà buoni frutti.



Un'area trasennata presso il campo di addestramento di Teuchitlán (Reuters/Ivan Arias)

sti, difensori dell'ambiente e responsabili di associazioni sociali e politiche, troviamo anche appartenenti alla Chiesa, sacerdoti e laici.

«Agenti di pastorale, sacerdoti cattolici e ministri di altre chiese, hanno assunto il ruolo che le autorità hanno declinato», ribadisce il documento. Il rapporto sottolinea che gli attacchi ai luoghi di fede, chiese di campagna, conventi e cattedrali, registrano il 21% delle aggressioni, recita il testo: «attività criminali di bande dedicate al

La Settimana per la vita promossa dalla Conferenza episcopale messicana

Rinnovare l'impegno in difesa della dignità umana

Con lo slogan *La coscienza illuminata dalla verità ci porta a fare il bene* è iniziata oggi, lunedì, la Settimana della vita promossa dalla Conferenza episcopale del Messico che si concluderà venerdì prossimo.

L'evento, che si inserisce nel quadro delle celebrazioni previste durante quest'Anno Giubilare, ha l'obiettivo di sensibilizzare e, allo stesso tempo, esortare i fedeli a rinnovare il loro impegno per la difesa della vita dal concepimento fino alla morte naturale.

«Oggi, nel nostro amato Paese messicano – sottolineano i presuli in un messaggio – ci troviamo di fronte ad una realtà dolorosa che ferisce il cuore della nostra società»; in particolare i vescovi sottolineano la crisi che il Paese sta affrontando di fronte all'avanzata della «cultura dell'usa e getta». La depenalizzazione dell'aborto, la violenza dilagante, il traffico di stupefacenti e la criminalità organizzata sono identificati come i principali fattori che disumaniz-

zano la convivenza e minacciano la dignità umana. Uno dei punti centrali del documento è la formazione della coscienza come processo indispensabile per distinguere il bene dal male.

Citando la *Gaudium et spes*, l'episcopato messicano ha ricordato che la coscienza è «il tabernacolo interiore dove Dio e noi conosciamo la verità delle nostre azioni e intenzioni». Scrivono, dunque, i vescovi: «Una coscienza rettamente formata non è schiava di mode passeggere, di lobby o di ideologie, ma, illuminata dalla verità, ci porta a riconoscere la bontà di Dio e a sperare anche nei momenti difficili».

In risposta alla crisi attuale, la Chiesa in Messico propone sei impegni essenziali per la difesa della vita: formare le coscienze attraverso l'educazione ai valori cristiani; difendere la vita dal concepimento fino alla morte naturale, e denunciare le leggi ingiuste; promuovere la famiglia e l'educa-

zione ai valori, rafforzando il matrimonio e la genitorialità responsabile; combattere la violenza con la pace del Vangelo, costruendo una società giusta e fraterna; accompagnare le vittime della violenza, offrendo sostegno e misericordia; rafforzare l'evangelizzazione e l'impegno sociale, portando il messaggio di Cristo in tutti gli spazi.

Inoltre, i presuli spiegano che la dignità umana deve essere difesa in tutte le sue dimensioni, compresa la protezione dei non nati, il sostegno ai malati terminali, la riabilitazione di coloro che sono caduti nel crimine e l'accoglienza dei migranti: «Vogliamo essere messaggeri di speranza e di vita», affermano ancora i vescovi. Di qui, l'appello ai fedeli affinché intensifichino il dialogo con Dio, come chiesto da Papa Francesco, affermando che «la preghiera è il respiro della fede», e l'invito a tutti i messicani affinché siano testimoni di speranza in mezzo alle difficoltà attuali. *(francesco ricupero)*

UN TESTIMONE DEL VANGELO

Juan Antonio López

Il 22 settembre 2024, dopo l'Angelus, Papa Francesco esclama: «Ho appreso con dolore che in Honduras è stato ucciso Juan Antonio López, delegato della Parola di Dio, coordinatore della pastorale sociale della diocesi di Trujillo e membro fondatore della pastorale dell'ecologia integrale in Honduras. Mi unisco al lutto di quella Chiesa e alla condanna di ogni forma di violenza. Sono vicino a quanti vedono calpestati i propri diritti elementari e a quelli che si impegnano per il bene comune in risposta al grido dei poveri e della terra». Juan Antonio López è stato un limpido testimone del Vangelo, animato da una profonda fede, fin dagli anni giovanili. Colpito dalla testimonianza di sant'Oscar Arnulfo Romero, volle seguirne le orme. Amava la vita, lottava per la vita, senza cedere a comodi silenzi. Coraggioso, determinato, è stato un appassionato difensore dei diritti umani e ambientali. Ben consapevole dei rischi che correva, non si è fatto bloccare da nessuna minaccia. La moglie, Telma Peña Oliva, lo descrive come «un sposo esemplare, un padre di famiglia molto amorevole, un uomo dedicato alle cose di Dio, alla Parola di Dio». Lo assassinano a colpi di pistola nella sera del 14 settembre scorso. Aveva appena finito di partecipare alla celebrazione eucaristica. Muore all'istante, a soli 46 anni. Lascia la moglie e due figlie. Di recente aveva denunciato la contaminazione dei fiumi Guapinol e San Pedro, minacciati da progetti minerari illegali che mettono a rischio le risorse idriche da cui dipendono le comunità locali. Subito dopo l'omicidio, il vescovo di Trujillo, monsignor Jenry Orlando Ruiz Mora, in una commovente lettera aperta, scrive: «Sapevi bene che il sistema estrattivo e minerario è un sistema che uccide e distrugge tutti, insieme alla corruzione dei falsi politici e dei narcogoverni. [...] Hai capito con Papa Francesco che la crisi ecologica e quella sociale sono una cosa sola. Caro Juan López, che il tuo sangue faccia fiorire i semi del Regno e che possiamo avere frutti di giustizia, dove un nuovo Honduras è possibile».

A Riyadh si lavora per una pace «dignitosa e duratura»

CONTINUA DA PAGINA 1

viato speciale di Trump, abbia espresso ottimismo sull'incontro, definendolo un'occasione per ottenere «veri progressi», hanno fatto discutere le sue dichiarazioni in un'intervista rilasciata a Tucker Carlson di Fox News. Witkoff ha detto che l'Ucraina deve rinunciare ai territori occupati dato che in Crimea o in aree come Donetsk e Kherson «la maggioranza della popolazione ha votato per unirsi alla Federazione Russa» dimenticandosi che quel referendum non è stato riconosciuto dalla comunità internazionale. Witkoff ha anche aggiunto che Putin ««non è una cattiva persona, è molto intelligente», e

«non vuole conquistare tutta l'Europa; lo scenario è molto diverso dalla seconda guerra mondiale».

Da parte sua il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha ribadito pubblicamente la necessità di fare pressione su Putin perché «chi ha iniziato questa guerra deve porvi fine. Dobbiamo spingerlo a fermare davvero gli attacchi».

In effetti, sul terreno di tregua non c'è neanche l'ombra. Almeno quattro civili ucraini sono morti e altri tredici sono rimasti feriti negli attacchi russi delle ultime 24 ore. Due le vittime nella provincia di Donetsk, altre due nella regione di Sumy, dove è stata colpita anche una scuola. A Kherson, quattro civili sono stati feriti in un attacco

che ha danneggiato un grattacielo e 25 abitazioni. Altri feriti si registrano nelle regioni di Dnipropetrovsk, Kyiv e Zaporizhzhia, mentre il guasto dei sistemi ferroviari ucraini secondo le autorità locali è stato provocato da un attacco informatico mirato dai russi.

Mosca ha invece reso noto che i suoi sistemi di difesa hanno abbattuto 28 droni ucraini durante la notte in quattro diverse regioni e sul Mar d'Azov.

Non è chiara finora la proposta del premier britannico, Keir Starmer, di creare una "coalizione dei

volenterosi" per garantire la pace in Ucraina. Secondo fonti militari riportate dal quotidiano «The Telegraph», l'iniziativa britannica sarebbe solo un "teatro politico", priva di dettagli concreti su truppe e mezzi. Tuttavia, il ministero della Difesa londinese rimane convinto: «La coalizione sta guadagnando slancio e i Paesi coinvolti sono pronti a fare la loro parte».



DAL MONDO

Sudan: ancora vittime negli scontri tra esercito e Rsf

Almeno tre civili, tra cui due bambini, sono stati uccisi ieri in un attacco di artiglieria delle Forze di supporto rapido (Rsf) del Sudan, su Omdurman, vicino alla capitale Khartoum. È quanto riferisce una fonte medica all'agenzia di stampa Afp. Questo attacco segue i pesanti scontri dei giorni scorsi nella capitale Khartoum, dove l'esercito regolare ha riconquistato dopo quasi due anni il palazzo presidenziale. Lo scorso sabato, inoltre, pesante bilancio degli scontri nello Stato del Darfur: almeno 45 civili sono stati uccisi in un raid delle Rsf sulla città di El Fasher.

Un altro sacerdote cattolico rapito in Nigeria

Ancora un rapimento di un sacerdote in Nigeria. Si tratta di padre John Ubacchu, parroco della Chiesa cattolica della Santa Famiglia di Izombe, rapito la sera di domenica 23 marzo. Il sequestro, riferisce l'agenzia Fides, è avvenuto lungo la strada Ejemekwuru, nello Stato di Imo, nel sud della Nigeria. Padre Ubacchu si stava recando al ritiro annuale dei sacerdoti quando è stato rapito. Sempre domenica 23 marzo, un'operazione di polizia ha invece permesso la rapida liberazione di un altro sacerdote cattolico sequestrato poco prima. Si tratta di padre Stephen Echezona, cje era stato rapito in una stazione di servizio a Ichida, nel sud-est della Nigeria.

In Corea del Sud respinto l'impeachment del premier

La Corte costituzionale della Corea del Sud ha respinto l'impeachment del primo ministro Han Duck-soo, reintegrandolo come presidente ad interim del Paese. Lo rende noto l'agenzia di stampa Yonhap. Han Duck-soo ha assunto la carica di leader ad interim lo scorso dicembre, dopo che il presidente Yoon Suk Yeol è stato sospeso e messo sotto accusa dal Parlamento per aver tentato di dichiarare la legge marziale.

Canada: sciolto il Parlamento elezioni anticipate il 28 aprile

Il primo ministro del Canada, Mark Carney, ha annunciato lo scioglimento del Parlamento e la convocazione di elezioni federali anticipate per il 28 aprile 2025. Nel dare l'annuncio, Carney ha fatto riferimento alle tensioni con gli Usa. Donald Trump «vuole spezzarci affinché l'America possa possederci», ha affermato Carney, ma «non permetteremo che ciò accada».

La Polonia e i Paesi baltici hanno annunciato l'intenzione di uscire dalla Convenzione di Ottawa

A rischio il bando alle mine antiuomo

di GIOVANNI BENEDETTI

«La minaccia di un confronto militare per i Paesi Nato confinanti con Russia e Belarus è considerevolmente aumentata». Con queste parole si apre la dichiarazione congiunta firmata dai ministri della Difesa di Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, diffusa lo scorso 18 marzo per annunciare l'intenzione dei quattro governi di ritirarsi dalla Convenzione sulla messa al bando delle mine antiuomo del 1997. «Con questa decisione intendiamo mandare un messaggio chiaro: i nostri Paesi sono pronti ad adottare qualsiasi misura per difendere la propria sicurezza», prosegue il comunicato, che definisce inoltre «vulnerabile» il fianco orientale della Nato. Tutti i Paesi in questione confinano con la Russia e (a eccezione dell'Estonia) con la Belarus, principale alleato di Mosca sul territorio europeo.

Il trattato a cui si fa riferimento, noto anche come Convenzione di Ottawa, proibisce la produzione, lo stoccaggio e il commercio di mine antiuomo, ordigni che rimangono solitamente interrati nel campo dopo la fine di un conflitto e possono quindi causare numerose vittime civili anche a distanza di anni. Dall'entrata in vigore dell'accordo, i cui promotori hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace, fino a oggi sono state distrutte nel mondo oltre 25 milioni di mine antiuomo. La Convenzione è stata firmata da 133 paesi e conta oltre 160 partecipanti, fra i quali



mancano Cina, India, Israele, Russia e Stati Uniti.

La possibile uscita dalla Convenzione, anticipata negli ultimi mesi da Varsavia, è stata determinata dalla situazione relativa al conflitto in Ucraina, che i quattro governi temono possa allargarsi ulteriormente nella regione. Anche le modalità con cui Mosca conduce la propria campagna militare, ricorrendo a un uso massiccio di fanteria e mine antiuomo (secondo l'Onu, il suolo ucraino nasconde attualmente il maggior numero di mine al mondo), avrebbero influenzato la decisione. I quattro paesi figurano attualmente fra i membri Nato con il maggiore budget per la difesa in rapporto al Pil (su tutti la Polonia, al primo posto con un 4,12% nel 2024) e fra i primi fornitori di aiuti a Kyiv. Il comunicato congiunto è stato accolto positivamente dalla Finlandia,

fra gli ultimi firmatari della Convenzione, che ha definito la decisione come «saggia».

Molto diversa è stata invece la reazione da parte del Comitato internazionale della Croce Rossa (Icrc), che ha espresso una «profonda preoccupazione» in seguito alla diffusione del comunicato. «Reintrodurre queste armi spaventose sarebbe un preoccupante passo indietro», ha dichiarato il responsabile dell'ufficio legale dell'organizzazione, soffermandosi sulla «limitata utilità militare» di questi armamenti a fronte delle «devastanti conseguenze umanitarie» derivanti dal loro impiego. Diversi attivisti hanno inoltre sottolineato il grave pericolo che l'utilizzo delle mine rappresenterebbe per i numerosi migranti che entrano in Polonia attraverso la Belarus.

La comunicazione congiunta non è stata tuttavia seguita da piani concreti per un eventuale riarmo comprendente l'utilizzo di mine antiuomo, che dovrebbe inoltre essere approvato dal Parlamento (nel caso dei Paesi baltici) o dal capo di stato (per la Polonia). È stato stimato che ogni anno circa 5.000 persone perdano la vita a causa degli ordigni, mentre il numero delle vittime prima dell'entrata in vigore del trattato superava le 20.000. Ad oggi sono solo 12 i paesi al mondo a produrre mine antiuomo, contro i 50 di prima del 1997. L'organizzazione non governativa Landmine Monitor afferma che questi armamenti sono attualmente impiegati solo da Corea del Nord, Iran, Myanmar e Russia.

L'Unicef denuncia l'aggravarsi delle crisi umanitarie a causa del taglio negli aiuti internazionali

A rischio 1,3 milioni di bambini malnutriti in Etiopia e in Nigeria

di FEDERICO AZZARO

«I significativi progressi compiuti negli ultimi 25 anni nell'affrontare la crisi globale della malnutrizione dei bambini, rischiano di essere spazzati via dal netto calo che si registra negli aiuti internazionali. È l'allarme lanciato dalla vice direttrice generale dell'Unicef, Kitty van der Heijden, che tramite una nota ha fornito esempi concreti di questo mutato scenario negli aiuti internazionali. «All'inizio di questa settimana, ho visto di persona le conseguenze della crisi dei finanziamenti visitando la regione di Afar, nel nord dell'Etiopia, e Maiduguri, nel nord-est della Nigeria», ha affermato van der Heijden: «A causa delle carenze di fondi in entrambi i Paesi, quasi 1,3 milioni di bambini sotto i cinque anni affetti da malnutrizione acuta grave potrebbero perdere l'accesso alle cure nel corso dell'anno, con un rischio maggiore di morte».



Il problema, secondo la vicedirettrice dell'Unicef, «non è solo la quantità delle riduzioni», ma anche «il modo in cui sono state effettuate: in alcuni casi, all'improvviso e senza preavviso, non lasciando il tempo di mitigarne l'impatto sui nostri programmi per i bam-

bini». Ad Afar, una regione soggetta a siccità e inondazioni ricorrenti, van der Heijden ha visitato un'équipe mobile per la salute e la nutrizione che fornisce servizi salvavita alle comunità di pastori in aree remote prive di cliniche sanitarie. «Queste squadre - osserva -

sono fondamentali per fornire ai bambini assistenza vitale, tra cui il trattamento di gravi deperimenti, vaccinazioni e farmaci essenziali». Senza questi interventi critici, la vita dei bambini è in pericolo. «Solo 7 delle 30 unità mobili per la salute e la nutrizione che l'Unicef sostiene ad Afar sono attualmente operative, e questo è il risultato diretto della crisi globale dei finanziamenti.»

Secondo le stime dell'Unicef, senza nuove fonti di finanziamento, a maggio saranno esauriti le scorte di alimenti terapeutici pronti all'uso per il trattamento dei bambini affetti da grave deperimento, «con conseguenze disastrose per i circa 74.500 bambini che, secondo le stime, in Etiopia hanno bisogno di cure ogni mese».

In Nigeria, dove circa 80.000 bambini al mese hanno bisogno di

cure, queste scorse potrebbero venire esaurite nelle prossime settimane. Inoltre, prosegue la vice direttrice di Unicef, «i programmi devono fornire servizi per evitare che in primo luogo i bambini diventino malnutriti, tra cui il sostegno all'allattamento, l'accesso all'integrazione di micronutrienti come la vitamina A e la garanzia di ricevere i servizi sanitari di cui hanno bisogno per altre malattie».

La crisi dei finanziamenti - denuncia Unicef nella nota - «a ben oltre l'Etiopia e la Nigeria, sta accadendo in tutto il mondo e a farne le spese sono i bambini più vulnerabili». L'Unicef stima che più di 213 milioni di bambini in 146 Paesi e territori avranno bisogno di assistenza umanitaria nel 2025. «Investire nella sopravvivenza e nel benessere dei bambini - conclude van der Heijden - non è solo la cosa giusta da fare, ma è anche la scelta economicamente più vantaggiosa che un governo possa fare».



Per la cura della casa comune

In attesa del Forum di Roma nel 2026 parte l'iniziativa "One Water"

L'acqua che unisce

di SILVIA CAMISASCA

Un'Europa cooperante per l'acqua. È questo l'auspicio, tanto più cruciale in un momento delicato per la vita delle istituzioni comunitarie, che anima il progetto "One Water - per una gestione giusta, efficiente e sostenibile dell'acqua nell'area mediterranea", al quale partecipa come partner tecnico il Centro Internazionale di Alti Studi Agronomici del Mediterraneo di Bari (Ciheam Bari). Un "modello unico di regionalismo solidale", come lo definisce il direttore aggiunto del centro pugliese, Biagio Di Terlizzi, il quale presenterà il progetto al Forum euromediterraneo sull'acqua in programma a Roma il prossimo anno.

"Implementare entro il 2030 una gestione delle risorse idriche integrata a tutti i livelli, anche tramite la cooperazione transfrontaliera...Espandere la cooperazione internazionale e il supporto per creare attività e programmi legati all'acqua e agli impianti igienici nei paesi in via di sviluppo...": sono passaggi contenuti nell'Obiettivo 6, dedicato alle risorse idriche, dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. A queste evidentemente il piano fa riferimento, in attesa dell'evento nella Capitale italiana, nel quale "per la prima volta l'Europa, come unione di paesi e non in quanto singoli stati, condividerà conoscenze e competenze, esigenze e problematicità, con i paesi del Mediterraneo, aprendo un dialogo costruttivo all'interno di un sistema regionale senza precedenti, attorno ai temi di una risorsa transnazionale quale è l'acqua". Una cooperazione vitale, se si considera quanto, già oggi, l'"oro blu" sia motivo di contese e violenti conflitti, non solo nel sud del mondo, e quanto sia destinata ad esserlo sempre più, a causa dei cambiamenti climatici e degli squilibri demografici: «Sulle sponde del Mediterraneo, hot spot dei cambiamenti climatici, vivono 450 milioni di persone colpite dalla siccità nella stagione estiva, dall'innalzamento del mare e da eventi estremi, con costi enormi in termini di vite umane e danni al territorio – spiega Emilio Ciarlo, direttore generale del "Comitato One Water Italy", promotore del Forum Euro-mediterraneo dell'Acqua, che, da questa sesta edizione, si estenderà a tutta l'Unione, ai Balcani, alla penisola arabica ed all'Africa subsahariana, abbracciando 45 paesi –. È importante, quindi, aprire un dialogo ad ampio raggio, allargando il Forum a settori e attori nuovi: alle società assicuratrici e ai fondi di investimento, per trovare nuove risorse economiche; alla filiera alimentare e a quella della moda, alle prese con il tema della qualità delle nostre acque; alle

nuove industrie tecnologiche, consumatrici di ingentissime moli di acqua, soprattutto per la gestione dei grandi data server». La costituzione di una piattaforma di confronto tra decisori politici, società civile e accademie con il mondo delle imprese, rivolta ad uno scambio sistematico di buone pratiche, innovazioni di processo, nuove tecnologie, ha proprio lo scopo di costruire un compatto blocco di azione impegnato per una maggior sicurezza idrica nel Mediterraneo.

Che la cifra del progetto sia il multilateralismo emerge chiaramente dalla partecipazione, non formale, alla presentazione dell'iniziativa, degli organismi intergovernativi sovranazionali, in concomitanza con la Giornata Internazionale dell'Acqua: a ribadire il proprio impegno sono intervenuti, tra gli altri, il vice segretario generale dell'Unione per il Mediterraneo, Stephen Borg, il presidente dell'Istituto Mediterraneo dell'Acqua, Alain Meyssonier, e, tramite videomessaggio, l'invitata speciale per l'Acqua delle Nazioni Unite, Retno Marsudi, e la commissaria europea per l'Ambiente, la Resilienza idrica e l'Economia circolare, Jessica Roswall.

I mesi che separano dall'autunno 2026, quando Roma ospiterà il Forum, saranno propedeutici a questo appun-

tamento così straordinariamente importante, a livello globale, per le politiche idriche dei prossimi decenni: una fase preparatoria con un'agenda al centro della quale ci saranno i temi di diretto coinvolgimento dell'opinione pubblica (siccità, scarsità della risorsa, prevenzione e gestione degli eventi estremi, sicurezza idrica...) e quelli il cui impatto condizionerà lo stile di vita, a cominciare dalla dimensione alimentare, delle popolazioni di tutto il pianeta (il nesso acqua/energia, i nuovi utilizzi nell'industria tecnologica, il recupero e riciclo delle acque, la tutela della qualità delle acque dolci, le opportunità legate alla blue economy...).

«Usiamo la metafora dei colori. L'acqua può essere blu, come in mare e fiumi, bianca come nei ghiacciai, grigia come nelle tubature urbane, ma è una sola. One Water è l'approccio più avanzato nella gestione del ciclo idrico, perché è il più olistico e completo», spiega Ciarlo, ricordando che l'approccio del "Comitato One Water Italy" consiste, appunto, nel considerare il ciclo idrico nella sua interezza, dando risalto in particolare agli aspetti della salute umana e dell'ambiente, dalle sorgenti al mare. Una visione che traduce la cifra dell'impegno del Belpaese in questo ambito. «L'Italia – dice Maria Spena, presidente del "Comitato One



Water" – è destinata a diventare nei prossimi anni l'hub tecnico-scientifico delle politiche per l'acqua nell'area euromediterranea. Intendiamo svolgere questa missione coinvolgendo mondo accademico, multiutility, industrie del settore, istituzioni finanziarie internazionali e società civile». D'altra parte, oltre al Forum, nel 2026, sempre a Roma, si terrà, per scelta dell'Unione per il Mediterraneo, la firma della Dichiarazione ministeriale sull'Acqua.

Oltre al sostegno al Forum da parte del Ministero dell'Ambiente, quello degli Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano ha finanziato un "percorso" di accompagnamento al progetto, teso a scrivere delle Linee guida per l'uso dell'acqua nel Mediterra-

neo. «Faremo quattro incontri regionali coinvolgendo i Paesi di tutto l'arco del Mediterraneo, arrivando sino ai Paesi Arabi mediorientali ed ai Balcani. Interagiranno con governi, istituzioni accademiche e scientifiche, imprese che, presentando le loro istanze ed esigenze, si confronteranno il prossimo anno proprio in occasione del Forum Euromediterraneo» sottolinea Biagio Di Terlizzi. Ciheam Bari ha messo a disposizione le sue competenze e il suo network, non solo mediterraneo, per realizzare l'iniziativa. «Il coinvolgimento dei Paesi interessati – sottolinea Di Terlizzi – avverrà grazie all'attivazione della rete diplomatica italiana ed alla collaborazione con l'Arab Water Council, organizzazione no profit regionale che pro-

muove conoscenze e buone pratiche per una gestione razionale e integrata delle risorse idriche nei Paesi arabi». «Scriveremo le linee guida insieme ai Paesi mediterranei, focalizzandoci su una maggiore efficienza dell'uso di acqua in agricoltura, responsabile del 70% del consumo totale, per energia, uso civile e industria, con un occhio ai temi del riuso, della desalinizzazione e delle acque non convenzionali», conclude Biagio Di Terlizzi. A fare la differenza, poi, intervengono la consapevolezza di ognuno di noi ed il modo con cui ci relazioniamo a questa fonte di vita, perché, come sottolineato da monsignor Rino Fischella, «non siamo padroni dell'acqua ma custodi ed è nostro dovere preservarla».

I farmaci di largo consumo umano danneggiano la flora marina: uno studio dell'università di Pisa

Disinfiammare... il mare

di LORENA CRISAFULLI

Alcuni farmaci infiammatori di uso umano, come il diffusissimo ibuprofene, possono danneggiare la flora marina, riducendo la sua capacità di resistenza allo stress, con inevitabili ripercussioni sulla sopravvivenza di alcune specie e sulla salute complessiva del mare. Ad affermarlo è una recente ricerca dell'Università di Pisa, pub-

accuratamente le acque reflue dalle contaminazioni derivanti dai farmaci.

Lo studio dell'Università di Pisa dimostra che un'esposizione a breve termine delle fanerogame marine alle concentrazioni di ibuprofene, rilevate nelle acque marine costiere, può causare stress ossidativo. L'attivazione dei meccanismi di difesa generale indotti dallo stress può essere efficace nel prevenire gravi



danni, indicando la resilienza delle piante contro questa tipologia di contaminante. Tuttavia, la stessa capacità di resilienza potrebbe essere insufficiente a mitigare il danno esteso dell'apparato fotosintetico e della membrana che si verifica nel caso di concentrazioni più elevate del farmaco. Nel corso della ricerca sono state effettuate analisi chimiche per rilevare la presenza di ibuprofene e dei suoi metaboliti nell'acqua di mare e nelle angiosperme, e si è riscontrato che, pur non influenzando la crescita delle piante, questo farmaco ha causato alterazioni fisiologiche differenti a seconda del suo grado di concentrazione.

I prodotti farmaceutici come l'ibuprofene sono considerati contaminanti emergenti per via dei loro potenziali effetti negativi sulla fauna marina, si legge ancora nello studio. Questa ricerca sul "mesocosmo" è la prima a documentare gli effetti delle concentrazioni di ibuprofene rilevanti dal punto di vista ambientale, riscontrate a più livelli nel Mar Mediterraneo sulle piante marine che svolgono ruoli ecologici fondamentali. I risultati ottenuti forniscono informazioni preziose per valutare il rischio potenziale rappresentato da un'esposizione prolungata delle fanerogame marine a questo inquinante e la loro resilienza a fattori di stress ambienta-

le. «Per ridurre il rischio di un ulteriore aggravamento del processo di regressione delle praterie di angiosperme marine in atto in molte aree costiere – conclude la studiosa – sarà quindi necessario sviluppare nuove tecnologie in grado di ridurre l'immissione di ibuprofene e di altri farmaci negli habitat naturali, stabilire concentrazioni limite di questo contaminante nei corsi d'acqua e determinare le soglie di tolleranza degli organismi, non solo animali ma anche vegetali».

Preservare la biodiversità marina da danni irreversibili, che possono compromettere la sua integrità, è fondamentale per mantenere l'equilibrio dell'ecosistema marino messo da decenni a dura prova dai cambiamenti climatici e dall'inquinamento provocato dalle attività antropiche. Se per curare l'uomo, si rischia di far ammalare il mare, è forse il caso di ridefinire la logica con cui si fa un consumo smodato di farmaci, talvolta senza consulto medico. I cittadini devono essere informati che con l'assunzione di antibiotici e antinfiammatori possono contribuire ad innalzare il livello di inquinamento presente nelle acque, poiché questi farmaci dagli scarichi finiscono direttamente in mare danneggiando la salute degli organismi che lo popolano, anch'essi indispensabili per l'equilibrio del Pianeta.

L'iniziativa delle Agenzie regionali italiane per la protezione dell'Ambiente

Il Filo verde per un Giubileo sostenibile

di STEFANO LAPORTA*

«La terra, nostra casa, è un bene comune, appartenente a tutti e destinato a tutti». (Papa Francesco)

La connessione tra ambiente e spiritualità si fa sempre più evidente. In un mondo segnato dall'inquinamento, dal consumo insostenibile e dalla perdita di biodiversità, riscoprire il legame profondo con la terra, gli elementi naturali e la natura non è solo una necessità ecologica, ma anche un percorso spirituale. È solo riscoprendo questa connessione che possiamo trasformare la nostra relazione con il pianeta in un atto di cura e rispetto.

Un contributo chiesto a gran voce, e in più occasioni, proprio dal Sommo Pontefice. In ogni sua azione, e in ogni sua riflessione, Papa Francesco si misura con i grandi problemi della contemporaneità, in una prospettiva che guarda soprattutto a coloro che sono messi ai margini e agli esclusi; se da un lato sono chiari i gravi impatti del cambiamento climatico prodotti dal comportamento dell'uomo, la cronaca quotidiana relativa ai fenomeni naturali, che incidono sulla qualità della vita dei cittadini, ci dice che la più esposta e la più vulnerabile è quella parte di popolazione meno responsabile della crisi.

Con la domanda "lavoriamo per una cultura della vita o della morte?" inserita nel discorso del Santo Padre che venne letto alla Cop28 di Dubai nel 2023, il Pontefice ricorda che «non è colpa dei poveri, perché la quasi me-

tà del mondo, la più indigente, è responsabile di appena il 10% delle emissioni inquinanti, mentre il divario tra i pochi agiati e molti disagiati non è mai stato così abissale. Questi sono in realtà le vittime di quanto accade». Il cuore del messaggio del Papa rivolto alla conferenza Onu sul clima racchiude il suo pensiero sul tema dell'"ecologia integrale" e "cristiana", che comprende le interazioni tra l'ambiente naturale, la società e le sue culture, le istituzioni, l'economia. Una visione che mette la Chiesa, le istituzioni e i singoli di fronte alle loro responsabilità. Il nostro ruolo, in vista di un obiettivo comune, non si concretizza solo nell'adempimento di un compito, di un lavoro, di un servizio: c'è qualcosa di più. Un di più che, per chi crede, assume anche un carattere spirituale e teologico ma che, per chi non crede, chiama in causa una responsabilità superiore nella tutela dell'ambiente, del pianeta, nel rispetto della dignità umana.

Come presidente di Ispra e del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (Snpa), come prefetto, come cristiano, sento forte questa responsabilità, che non è esclusivamente singola ma collettiva: è una forza di comunione civile che ci spinge verso la costruzione di una nuova visione di società e verso un'opera di sensibilizzazione che, come Istituto e come Sistema, cerchiamo di portare avanti in ogni nostro intervento.

Lo facciamo con un impegno quotidiano su tutto il territorio e tutte le matrici ambientali, a protezione dell'ambiente e dei cittadini, attraverso il

monitoraggio costante dell'ambiente, i controlli, le valutazioni, le analisi dei nostri laboratori, promuovendo l'economia circolare e la cultura ambientale, monitorando le connessioni tra ambiente e salute. Questo è il nostro impegno e le parole di Papa Francesco ci aiutano a rinforzare la nostra missione, ma non solo: ci spingono a nuove riflessioni, personali e collettive, su come migliorare e progredire nella tutela della nostra casa comune.

Ricordo una riflessione fatta al termine di un incontro tra Papa Francesco e i prefetti; in quella occasione il pontefice, a proposito delle frequenti emergenze idro-geologiche, ha ammirato le qualità dei nostri connazionali, che soprattutto nelle difficoltà sanno unirsi in modo esemplare. La riflessione fu questa: una visione lucida, strategica, sistematica, orientata all'attivismo, alla democrazia partecipata, alla realizzazione di una preghiera non solo cristiana ma sociale, che ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Ecco, io credo che il pensiero di Papa Francesco, la sua "Agenda dell'Umanità", abbia un impatto dirompente nella costruzione di un impegno sociale rivolto al sentire e al bene comune, principio che rappresenta l'infrastruttura dell'esortazione di Papa Francesco, quale politica dell'impegno, a qualunque livello esso sia sostenuto.

Sono convinto che per raggiungere questo obiettivo e contrastare la crisi climatica non siano sufficienti tutti gli sforzi economici e tecnici, che pure vanno messi in campo. È indispensabile che siano accompagnati da un percorso educativo che impatti positivamente sugli stili di vita e dei mezzi di produzione e consumo per arrivare a un nuovo modello di cooperazione, di "fraternità" se vogliamo riprendere l'insegnamento di San Francesco, e al rafforzamento dell'alleanza imprescindibile tra uomo e ambiente.

Un'ultima considerazione: sempre nel discorso del Papa letto a Dubai, il Pontefice sostenne che la devastazione del creato è un'offesa a Dio, un grave pericolo che incombe su ciascuno e che rischia di scatenare un conflitto tra le generazioni. Lo sguardo del Pontefice è orientato al futuro, alle generazioni che vivranno gli effetti delle nostre scelte, perché sa che sono le scelte degli uomini di oggi a dare forma al futuro e offre ricette concrete: auspica la transizione ecologica attraverso forme che abbiano tre caratteristiche: siano efficienti, vincolanti, facilmente monitorabili. Individua quattro campi di realizzazione: efficienza energetica, fonti rinnovabili, eliminazione dei combustibili fossili, educazione a stili di vita meno dipendenti da questi ultimi, un programma semplice e chiaro, allo stesso tempo una sfida epocale.

Ed è proprio in considerazione dello stretto legame tra ambiente e spiritualità che il Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente ha voluto e realizzato l'iniziativa "Filo Verde per un Giubileo Sostenibile", che vedrà svolgersi su tutto il territorio nazionale una serie di eventi realizzati dalle Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente. Si tratta di incontri, seminari, percorsi naturali, celebrazioni cittadine, che rappresentano l'occasione per mettere in campo a livello territoriale e in accordo con le Diocesi locali, attività di comunica-



zione e sensibilizzazione di tutti i cittadini, dei ragazzi e dei giovani in particolare, che coinvolgano i temi ambientali e quelli della fede, l'ecologia e il creato, la scienza e la religione. Cornice ideale per tali iniziative, il Snpa si è voluto riferire al percorso giubilare 2025, in unione ideale con i "pellegri- ni di speranza", per creare spazi di riflessione e approfondimenti sulla pace e sul creato, sulla sostenibilità ambientale ed economica delle nostre scelte, sulla crescita spirituale ed ecologica dei giovani. L'incontro conclusivo a Roma poi, alla fine di ottobre, riunirà attorno all'argomento "Ambiente e Creato", una riflessione ap-

profondita e autorevole, che prende spunto dall'Esortazione apostolica "Laudate Deum" e dall'Enciclica "Laudato Si" di Papa Francesco come occasione per incrociare ed interconnettere i ragionamenti con quanto emerge dalle ricerche scientifiche, dalle politiche, dalla percezione dei cittadini e in particolare dei ragazzi, riguardo alla globalità delle azioni umane nel contesto ecologico e della fede.

**Presidente dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale e del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente*

LA FOTO

L'Himalaya liquido



Tra qualche decennio, potremmo dover ribattezzare l'Himalaya come la "catena dei laghi". Il progressivo scioglimento dei ghiacciai sta trasformando il paesaggio d'alta quota, con un costante allargamento dei bacini esistenti e la nascita di nuovi specchi d'acqua. Un fenomeno preoccupante, che le Nazioni Unite hanno richiamato nel loro messaggio per la Giornata Mondiale dell'Acqua celebrata lo scorso 22 marzo. A lanciare l'allarme è anche un recente studio condotto da Suhora Technologies, una compagnia indiana che ha analizzato immagini satellitari delle regioni attraversate dai fiumi Indo, Gange e Brahmaputra, confermando una crescita accelerata dei laghi glaciali. L'immagine che vi mostriamo – elaborata da PlaceMarks per "L'Osservatore Romano" – racconta questo cambiamento. Ci troviamo sullo Shishapangma, uno degli "Ottomila" che segnano il confine tra Cina e Nepal. Negli ultimi anni, i bacini d'alta quota in quest'area hanno visto un'espansione senza precedenti, con volumi d'acqua sempre più imponenti. Ma la bellezza di questi nuovi laghi cela una minaccia: il rischio di catastrofiche alluvioni da sfondamento glaciale, eventi improvvisi e devastanti che potrebbero colpire le comunità a valle, mettendo a repentaglio la vita di migliaia di persone. Un caso emblematico è stato il disastroso sfondamento del South Lhonak Lake, in Sikkim, nel 2023: innescato da una valanga e da piogge estreme, ha liberato circa 50 milioni di metri cubi d'acqua, distruggendo 15 ponti e una diga idroelettrica, causando oltre 92 vittime.

MICHELE LUPPI E FEDERICO MONICA
PROGETTO PLACEMARKS - MAP DATA: GOOGLE/AIRBUS

blicata sul "Journal of Hazardous Materials". In particolare, lo studio è stato condotto sulla Cymodocea nodosa (Ucria) Ascherson, detta anche "Erba dei vetrai", una specie che cresce in aree costiere poco profonde, in prossimità della foce dei fiumi, in zone spesso contaminate da molti inquinanti, farmaci compresi. La diffusione della pianta si estende lungo le coste atlantiche dell'Europa e dell'Africa, anche al di sotto del Tropico del Cancro, in Mediterraneo e nel Mar Nero dove la Cymodocea è ampiamente diffusa. Questa pianta, sottoposta a notevoli pressioni per la forte antropizzazione delle coste, una delle minacce più pericolose alla sua sopravvivenza, è tutelata dalla "Convenzione di Barcellona", ed è strategica per l'ecosistema marino: in quanto "pioniera", consente infatti l'insediamento di altre specie (fonte: Ispra).

«Abbiamo riscontrato dei danni soprattutto a livello delle membrane cellulari, a livello dell'apparato fotosintetico; quindi, riteniamo che un'esposizione prolungata potrebbe provocare ulteriori conseguenze a lungo termine a livello morfologico nella pianta», spiega la professoressa Elena Balestri del Dipartimento di Biologia dell'Ateneo pisano, che ha curato la ricerca sull'impatto dell'ibuprofene sulla flora del mare. «Il nostro è il primo studio che ha esaminato gli effetti dei farmaci antinfiammatori sulle angiosperme marine, le quali svolgono ruoli ecologici cruciali e forniscono importanti servizi ecosistemici –

aggiunge Balestri – ad esempio, proteggono le coste dall'erosione, immagazzinano carbonio e producono ossigeno, supportano la biodiversità, e costituiscono una nursery per numerose specie animali».

Durante la sperimentazione le piante sono state esposte per 12 giorni a concentrazioni di ibuprofene rilevate nelle acque costiere del Mediterraneo ed è emerso che la presenza di questo antinfiammatorio a concentrazioni di 0,25 e 2,5 microgrammi per litro causava loro uno stress ossidativo, ma per fortuna non danni irreversibili. Se invece la concentrazione era pari a 25 microgrammi per litro, le membrane cellulari e l'apparato fotosintetico finivano per essere danneggiate, finendo per compromettere in tal modo la resilienza della pianta a eventuali stress ambientali. Purtroppo, negli ultimi tempi la concentrazione in mare di questo farmaco ha subito un aumento esponenziale a causa della pandemia da Covid 19, che ne ha incrementato il consumo a danno dell'ambiente e, in particolar modo, del mare. «Attualmente, si stima che il consumo globale di ibuprofene superi le 10.000 tonnellate annue – prosegue Balestri – e si prevede che aumenterà ulteriormente in futuro. Considerato che gli attuali sistemi di trattamento delle acque reflue non sono in grado di rimuoverlo completamente, anche la contaminazione ambientale aumenterà di conseguenza». Oggi più che mai, dunque, si rendono necessarie tecnologie avanzate in grado di depurare

Appello del cardinale Gugerotti per il sostegno ai cristiani di Terra Santa

La Colletta è uno strumento di dialogo in difesa della sacralità della vita

di STEFANO LESZCZYNSKI

Un accorato appello a tutte le Chiese in tutto il mondo a contribuire con generosità alla Colletta per la Terra Santa, che si svolge ogni anno durante il Venerdì Santo. Il prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, cardinale Claudio Gugerotti, non nasconde l'apprensione per il dramma che i cristiani della regione stano condividendo con i fratelli di altre fedi. «Chi è là ha bisogno del nostro aiuto adesso — spiega il prefetto parlando con i media vaticani —. Per i nostri cristiani nella Terra Santa in generale, questa è forse l'ultima occasione. E questi cristiani sono lì dai tempi stessi di Gesù, sono lì a custodia dei luoghi santi».

Nella lettera indirizzata ai vescovi e diffusa il 17 marzo per sensibilizzare sull'importanza assunta dalla Colletta in questo momento storico il cardinale Gugerotti ricorda i «pianti», la «disperazione» e la «distruzione» che si sono registrati nella Terra Santa in questi ultimi anni di violenza e conflitto. «Ed è proprio per questo che il nostro appello per i cristiani di Terra Santa diventa un appello generale per la ricerca veloce e immediata di porre fine a questa vergogna, di questa specie di bottino che tutti si spartiscono come se fosse proprietà privata. La terra è della gente — ha dichiarato il prefetto per le Chiese Orientali riflettendo sulla necessità di ristabilire un dialogo vero e autentico —. Il dialogo a volte è durissimo, ma risparmi le vite, e l'unica condizione del dialogo è il rispetto dell'altro».

Non c'è spazio per una pace armata che favorisce sol-

tanto interessi singoli e di parte, sottolinea il cardinale Gugerotti pensando ai tanti scenari di crisi che caratterizzano il Medio oriente. Oltre alla Striscia di Gaza e alla Cisgiordania, le stesse dinamiche si replicano in Siria e Libano, ma si potrebbe allargare lo sguardo anche a ciò che accade in Ucraina o nei continenti africano e asiatico. Tutti contesti per i quali la voce di Papa Francesco si è levata forte.

«È spaventoso, e allo stesso tempo consolante — dichiara il porporato — come abbiamo sentito la mancanza della voce del Papa in questi giorni di malattia. E non solo per la Terra Santa, ma per tutti i luoghi dove si combatte e dove si vive l'ingiustizia. Molti mi hanno detto in questo periodo: il mondo tace se il Papa tace. Questa è la voce che si alza in nome della dignità umana e quando tace non se ne sentono altre».

È impegno della Chiesa difendere sempre la sacralità della vita e in questo momento storico è ancor più una priorità. Molti progetti pensati per la Terra Santa sono stati «ridimensionati, rallentati, sospesi o cancellati» si legge nel Rapporto-sommario pubblicato dalla Custodia di Terra Santa, perché a causa del conflitto sono state privilegiate le attività che «toccano direttamente le persone nel bisogno».

«Le immagini che ci arrivano dalla Terra Santa sono immagini che ci tolgono il sonno, che ci tolgono il respiro. Questo non è una cosa che ha una dignità umana», dichiara il prefetto che ribadisce: «Bisogna puntare sulla Colletta, che è un'iniziativa pontificia fin dai tempi di



Cristiani rifugiati nella parrocchia della Sacra Famiglia a Gaza

Paolo VI, e per questa ragione ho chiesto che non si moltiplichino le iniziative di raccolta fondi con il rischio di disperdere le risorse. Questa iniziativa è lo scheletro della raccolta di aiuti per la Terra Santa. Quindi ho chiesto nella mia lettera che sia una priorità pastorale».

Non c'è dubbio, fa notare il cardinale, che lo scopo della Colletta sia la conservazione dei luoghi santi, ma in questo momento noi non possiamo perdere le comunità. «Non possiamo rischiare una grande diaspora del cristianesimo, abbandonando le terre che hanno ancora il profumo di Gesù. Questi popoli sono testimonianza vivente di una continuità con Cristo. Noi non leviamo la voce solo per ragioni umanitarie: questa gente è per noi un sacramento. Ma evidentemente la voce della Chiesa si leva per la difesa di tutti i perseguitati, di tutti i deboli, di tutti gli straziati, di tutti gli abbandonati».

Tra le conseguenze delle tensioni che imperversano in tutta la Terra Santa c'è anche l'impatto negativo sui pellegrinaggi, il cui scopo princi-

pale è quello di andare nei luoghi di Gesù a percepire quanto profonda è l'idea che Dio scenda sulla terra per amore. Ma oggi il pellegrinaggio ha anche il valore aggiunto di testimoniare e manifestare solidarietà nei confronti di chi soffre enormemente e patisce ingiustizie.

Una condizione che si amplifica per certi versi anche in ragione della preparazione alla Pasqua nell'anno del Giubileo della Speranza. Il prefetto per le Chiese Orientali si rammarica del fatto che quest'anno molti fratelli delle Chiese orientali non potranno venire a Roma per il Giubileo e sono costretti, dalla guerra o dalla povertà, a vivere in Patria questo «tempo di profezia». «E noi cristiani — conclude il porporato — crediamo caparbiamente alla profezia di un mondo migliore, certi che l'avremo, ma certi anche che abbiamo il dovere di anticiparlo quanto più possibile, in modo da sconfiggere quello che noi chiamiamo il peccato, perché tutti quelli che vediamo sono peccati: peccati sociali, ma anche peccati politici».

Dopo l'arresto del sindaco di Istanbul

La Turchia in piazza per İmamoğlu

di VALERIO PALOMBARO

Le piazze turche gremite di sostenitori dell'opposizione mettono a nudo le spaccature esistenti nel Paese. Da una parte il fronte fedele al partito per la Giustizia e lo sviluppo (Akp) del presidente dal 2014, Recep Tayyip Erdoğan; dall'altra l'opposizione che appare ricompattata dall'arresto del sindaco di Istanbul, Ekrem İmamoğlu. Quest'ultimo — formalmente accusato di «corruzione» e in custodia cautelare nel carcere di massima sicurezza di Marmara — trionfa nelle piazze e nelle primarie del Partito popolare repubblicano (Chp). Quasi 15 milioni di voti lo rendono il candidato alle presidenziali 2028 per il Chp, principale partito dell'opposizione di centro-sinistra, erede del kemalismo, e seconda maggiore forza parlamentare ad Ankara.

«In Turchia c'è una grandissima polarizzazione «congenita», ma 15 milioni di persone rappresentano un fronte netto contro Erdoğan », dichiara ai media vaticani Valeria Giannotta, direttrice scientifica dell'Osservatorio Turchia del CeSPI e docente universitaria a Istanbul, Gaziantep e Ankara. L'arresto di İmamoğlu avviene con tempistiche ben precise: il «momento storico» spinge a dire che Erdoğan «ha approfittato del favore che si stava consolidando con l'Ue e, a livello globale, di un'amministrazione negli Usa che non bada molto alla componente democratica per intessere relazioni» per arrestare İmamoğlu subito prima delle primarie.

«L'arresto di İmamoğlu — prosegue Giannotta — ha paradossalmente prodotto il risultato di unire il Chp, partito da sempre

caratterizzato da divisioni settarie, oltre che in generale il fronte anti Erdoğan». Ora ci si aspetta un'ulteriore repressione del dissenso. Le televisioni pubbliche hanno già ricevuto l'ordine di non mandare in onda i video delle proteste di piazza e nelle scorse ore almeno dieci giornalisti turchi che lavorano per testate internazionali sono stati arrestati.

«In un sistema presidenziale, come quello disegnato in Turchia con le modifiche costituzionali del 2018, c'è un fragilissimo equilibrio tra i poteri e ciò rafforza i dubbi sulla genuinità di tali manovre perché la presidenza è in una posizione dominante»,



osserva l'analista italiana che vive da anni in Turchia.

Uno scenario possibile, nel medio periodo, sembra essere quello delle elezioni anticipate. «Nell'agenda non dichiarata di Erdoğan l'obiettivo sarebbero le elezioni anticipate, perché così si allungherebbe il suo attuale mandato — afferma la docente —. Così facendo inoltre punterebbe a compattare il supporto elettorale per avere i numeri parlamentari per emendare la Costituzione: da quest'anno non è un mistero che Erdoğan vuole riscrivere la Carta fondamentale, già modificata più volte, da ultimo nel 2018, ma il cui corpo è ancora quello del colpo di stato militare del 1980». Giannotta evidenzia in tal senso un legame anche con il recente annuncio del leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) Abdullah Öcalan, che dal carcere ha proclamato la fine della lotta armata dopo oltre 40 anni. «Le trattative con i partiti politici per una riforma costituzionale di fatto sono già iniziati — sostiene —. E il partito curdo Dem, terza maggiore forza parlamentare, potrebbe offrire i numeri necessari a questa riforma».

Ma queste «ambizioni» sembrano ora relegate al medio-lungo periodo. Le piazze piene di sostenitori dell'opposizione e la crisi economica che vede la lira turca ai minimi storici sul dollaro fanno da contrappeso alla congiuntura storica che vede Ankara forte e riabilitata nei consessi internazionali. «Anche le elezioni anticipate oggi appaiono una mossa suicidaria per l'Akp», conclude Giannotta, che ricorda l'ascesa del Chp già nelle ultime elezioni locali del 2024, senza però escludere che lo scenario possa ricambiare già tra qualche mese.

Ucciso uno dei capi politici di Hamas. Il governo Netanyahu crea un ufficio per «l'emigrazione volontaria dei civili» dalla Striscia

A Gaza 50.000 morti dall'inizio della guerra Nuovi attacchi israeliani a Khan Younis e a Rafah

TEL AVIV, 24. È ancora una lunga scia di sangue quella lasciata sul terreno a Gaza dall'offensiva israeliana ripresa la scorsa settimana, mentre il bilancio della guerra supera il tragico bilancio di 50.000 morti palestinesi, di cui quasi 700 dallo scorso 18 marzo. Almeno 5 le vittime delle ultime operazioni a Khan Younis, nel sud della Striscia, dove un bombardamento israeliano ha colpito l'ospedale Nasser, uccidendo un membro dell'ufficio politico di Hamas, Ismail Barhoum, da molti indicato come il nuovo leader della fazione islamica a Gaza. Secondo fonti sanitarie locali, i caccia avrebbero preso di mira la sala operatoria della struttura, in cui Barhoum stava ricevendo cure dopo aver riportato ferite in un altro raid.

Nell'area di Rafah l'esercito israeliano ha lanciato ieri un appello ad evacuare il quartiere di Tel al-Sultan, pri-



ma di circondarlo per colpire quelle che ha indicato come «organizzazioni terroristiche» della zona: decine di famiglie palestinesi, più volte sfollate dal conflitto, sono state costrette a fuggire nuovamente. Secondo fonti palestinesi citate dai media di Tel Aviv, tank israeliani hanno poi iniziato ad avanzare verso la zona di Mawasi, a nord-ovest di Rafah, dov'era stata individuata la «zona umanitaria».

In Israele invece un uomo di 75 anni

è rimasto ucciso in un attentato nella valle di Jezreel, nel nord, quando — secondo la ricostruzione della polizia — un terrorista ha aperto il fuoco contro delle persone in attesa alla fermata di un autobus.

Nelle piazze di tutto il Paese intanto continuano a moltiplicarsi le manifestazioni per chiedere di fermare la guerra. Cortei e proteste si registrano in particolare a Tel Aviv e a Gerusalemme, davanti la residenza del primo ministro, Benjamin Netanyahu. Un appello a «riprendere i negoziati» e un dialogo è venuto oggi pure dall'Alto rappresentante Ue per gli affari esteri, Kaja Kallas, nella sua prima visita in Israele, cui seguirà la tappa in Palestina.

Da parte sua l'esecutivo israeliano — dopo la decisione di licenziare il capo dello Shin Bet, Ronen Bar, accusato da

Netanyahu di aver indagato sul ministro della Sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, senza autorizzazione — ha votato all'unanimità anche la sfiducia alla procuratrice generale, Gali Baharav-Miara, segnando il primo passo nel procedimento per rimuoverla dall'incarico. Baharav-Miara aveva criticato l'allontanamento di Bar parlando di una misura illegale e macchiata da conflitti di interesse.

Nelle stesse ore il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, ha annunciato la creazione di un «ufficio per l'emigrazione volontaria per i residenti di Gaza interessati a trasferirsi in Paesi terzi», secondo quanto prefigurato dal presidente statunitense, Donald Trump. Il sostegno di Washington a Israele è stato peraltro ribadito in una telefonata tra il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, e lo stesso Netanyahu.

Il 25 marzo di cent'anni fa nasceva la scrittrice statunitense Flannery O'Connor

C'è chi insegna e c'è chi non vuole imparare

Sulla dimensione simbolica e metaforica del racconto

di LUCA DONINELLI

La grandezza di un poeta o di un narratore o di qualsiasi artista si può toccare con mano a cominciare dal fastidio, dall'orrore che suscitano in noi le espressioni di ordinaria lode. Qualche esempio, a caso: «il più grande narratore americano del secolo» oppure: «la più importante poetessa russa» oppure, nel caso (come il nostro) di un centenario: «cent'anni e non sentirli». Noi le usiamo normalmente per il comodo che ci possono offrire, ma non appena la grandezza appare davanti ai nostri occhi cisposi si rende necessario un supplemento di stupidità per non avvertire l'ipocrisia, l'insulto, direi quasi l'odio – sì – che cova dentro quelle frasi del tutto vuote.

Tante volte mi è capitato di parlare di Flannery O'Connor come di «uno dei più grandi narratori di sempre», ma davanti a lei che significano queste parole? Sinceramente: c'è da vergognarsi. Perché la realtà della letteratura sfascia, devasta le parole che noi ammucchiamo come granelli di

tro che non hanno più rivisto la luce, e il bambino pensa all'inferno.

Flannery conosce bene Dante – autore e personaggio – e, in questo racconto, sceglie anche lei, con cura, il momento di presentarsi sulla scena. «Era una strada fiancheggiata da case di legno, a due o tre piani. Passando sul marciapiede si poteva veder dentro e

un quartiere di gente segregata (lo dice Mr. Head, durante il viaggio in treno), il vecchio rinnega il nipote, negando di conoscerlo.

Inizia un viaggio nel rancore. Finché i due si troveranno al cospetto di una statua di gesso raffigurante un negro che stringe una fetta di anguria. Sembra che rida, la bocca è piegata all'insù, ma ha un occhio scheggiato ed è piegato in avanti per un cedimento dello stucco che lo fissa al basamento, il che gli conferisce un'aria di «pazza infelicità».

La stessa Flannery, rileggendo questo, che era il suo racconto preferito, ammise di non capirlo del tutto nemmeno lei: ogni volta che lo leggeva ci trovava qualcosa di inaspettato. Quello che appare chiaro è che questo negro artificiale è l'uomo, così come Mr. Head – un signore probò, che nella vita aveva sempre sbagliato poco – l'ha sempre visto: una caricatura, si direbbe, dei modelli educativi dei Lumi (Rousseau, Condillac) per i quali l'uomo è una specie di statua dotata di cinque sensi attraverso i quali vengono introdotte in lui le conoscenze.

Eppure, imprevedibilmente, proprio davanti a una statua di gesso la pietà – quella forse intravista nello sguardo estraneo della donna nel letto – inizia ad agire in tutti e due. Mr. Head «non si era mai considerato un grande peccatore, prima di allora, ma in quel momento capì che la sua depravazione gli era stata nascosta per risparmiargli lo sconforto supremo».

Cristiana cattolica, immobilizzata in un letto da un male spaventoso che la porterà via a soli 39 anni, lettrice feroce di Dante e della *Summa* di Tommaso, Flannery crede nella fisicità del mistero al punto di non temere di scendere in noi così in profondità fino al punto in cui prende forma il mondo che ciascuno di noi crea, fatto di pensieri immagini persuasioni, tempo e spazio. Ma basta leggere questi racconti per rendersi conto di qualcosa di sconvolgente: se la necessità del racconto porta a produrre simboli (non c'è senso, e quindi storia, senza simboli), in Flannery i simboli occupano la totalità della storia. Ci sono il sole e la luna, ci sono luci e ombra, tanti specchi, ci sono ortaggi (rape, cavoli) usati però come metafore, ma sono simboli cangianti a seconda del mutare della scena – che è solo una scena.

Flannery guarda ostinatamente, furiosamente il mondo *sub specie aeternitatis* e non crede nello spazio e nel tempo. Nel suo cattolicesimo non c'è consolazione, non c'è indulgenza, perché l'amore di Dio, che ci vuole salvare in ogni istante, ha bisogno che riconosciamo la nostra sconfitta. Solo se ci riconosciamo vinti permetteremo a Dio di abbattere il «muro di separazione (...), cioè l'inimicizia» (*Efesini* 2,14) che noi con i nostri discorsi continuiamo a edificare.

Cattolica, credeva nella fisicità

del mistero al punto

di non temere di scendere

in noi fino alle più remote profondità

Mr. Head, sfiorando con gli occhi una finestra, scorse una donna su un letto di ferro, tutta coperta da un lenzuolo, che guardava fuori. La sua espressione perspicace lo sconcertò».

La scrittrice non precisa la natura di quello sconcerto. Mr. Head comincia a perdere stabilità. Nonno e tutore di Nelson, che



sabbia per costruire le nostre torri di inimicizia, di separazione, di lontananza. La letteratura è crudele, e deve esserlo, ma lo è proprio perché è un atto di amicizia. In questo, ha qualcosa di comune con la pietà, con la misericordia, in una parola: con Dio.

In uno dei racconti più celebri di Flannery, *Il negro artificiale*, un uomo anziano, Mr. Head, porta in città (forse Atlanta) il proprio nipote, Nelson, che non c'è mai stato. È raro che i protagonisti dei racconti di Flannery vivano in un

è orfano dalla prima infanzia, ha portato il nipote in città per dargli una lezione. È, come succede in diversi racconti della O'Connor, un educatore. Ne incontriamo quasi dappertutto: da *Non si può essere più poveri che da morti* a *Il barbiere*, da *Gli storpi entreranno per primi* a *La schiena di Parker* c'è sempre sulla scena qualcuno che ha qualcosa da insegnare, e c'è sempre qualcuno che non vuole imparare quel tipo di lezioni.

Ma Mr. Head ha perso la sicurezza, ha già sbagliato strada una volta e sta per sbagliarla di nuovo. Lo sguardo della donna a letto attraverso la finestra lo raggiunge e gli dice qualcosa: gli dice che non è lui l'«autore» di questo viaggio, che la città non è sua, che questa storia, questa maledetta storia del viaggio/lezione in città è scritta da qualcun altro, da un occhio che ha il privilegio di essere lo spettatore imparziale degli eventi. Ecco lo sconcerto.

Qui comincia il precipizio che condurrà il bambino ribelle a sentire sempre di più il bisogno del nonno e la propria debolezza; e condurrà il nonno alla peggiore delle vergogne, quando nel cuore di un quartiere «negro» (sic) da cui cercava di uscire al più presto,



Salvator Rosa,
«Humana
Fragilitas»
(1656)

Il racconto di un'umanità fragile

«Più a lungo guardate un oggetto e più mondo ci vedrete dentro»

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

S spesso gli anniversari degli scrittori creano un dovere di memoria, ma quando sono vissuti per ricordare il passato diventano occasioni preziose per tornare a riflettere sui protagonisti della nostra vita culturale, rileggerli a distanza di tempo e dare loro una rinnovata attenzione. Era il 25 marzo del 1925 quando a Savannah in Georgia nasceva Flannery O'Connor. Nella ricorrenza del secolo, Romana Petri la ricorda dedicandole un romanzo di grande intensità che ci permette di conoscere da vicino una scrittrice di singolare talento, diventata in America di culto (*La ragazza di Savannah*, Milano, Mondadori, 2025, pagine. 267, euro 19,50).

Figlia unica di genitori di origine irlandese, la ragazza di Savannah appartiene al profondo Sud rurale, vive in provincia in anni in cui la vita vera sembra concentrarsi nelle metropoli ed è cattolica in una terra detta la *Bible Belt*, radicalmente protestante. Una vita breve, la sua, morirà nel 1964 a soli 39 anni, segnata dalla stessa malattia che le aveva portato via il padre amatissimo quando lei era appena adolescente. La scoperta della scrittura, il sogno di libertà al tempo dell'Università e poi del prestigioso *Iowa Writers' Workshop*, il ritorno ad Andalusia, la fattoria di fami-

pugni all'aria per mandarlo via. Amava invece circondarsi di polli, galline, oche, anatre e più tardi anche di meravigliosi pavoni che rappresentavano forse una sua idea rassicurante di mondo.

Due romanzi, una manciata di racconti, qualche prosa di riflessione, testi di conferenze, molte lettere e numerose recensioni. E la realtà la protagonista della sua scrittura: «La narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere». Lo scrittore per raccontare deve quindi impolverarsi e rappresentare il mondo con uno stile asciutto perché gli esseri umani, le situazioni, gli eventi possiedono tutte le risorse espressive che servono. A prevalere nelle sue storie sono deformazioni fisiche e psichiche, incompiutezze, fragilità, difetti, disarmonie. L'umanità che sceglie di raccontare somiglia forse ai suoi volatili da cortile, capaci di sollevarsi da terra ma incapaci di volare in alto. Dall'informe al deforme il passo è brevissimo e si concretizza in storie dure, disperate, brutali, in una quotidianità pesante e stanca raccontata con una penna impietosa che penetra come una lama.

Nel raffigurare la condizione umana O'Connor non copre, non finge, non orna e certamente non si propone di confortare il lettore. Del resto, come diceva Georges Bernanos, «le voci che ci liberano non sono quelle che ci tranquillizzano e ci rassicurano». O'Connor non si ferma a questa scelta di raccontare il mondo. «Scrivo come scrivo perché sono (non sebbene sia) cattolica». Così vicina alla terra e insieme così vicina al cielo, una prossimità al divino e una presenza salvifica della Grazia che agisce per vie nascoste, sotterranee ma che irrompe con la forza di una detonazione. O'Connor non mette la scrittura al servizio di Dio, ma chiede a Dio di concederle il dono della scrittura, come nella citazione che Petri sceglie di porre in esergo. Il poeta Attilio Bertolucci parlerà di «folgorazione» davanti alle sue pagine e non sarà il solo.

«Più a lungo guardate un oggetto e più mondo ci vedrete dentro» diceva O'Connor. Ed è proprio questo sguardo ampio, paziente, lucido, capace di sbaragliare gli orizzonti d'attesa del lettore, il massimo punto di congiunzione con Petri che, con una scrittura vibrante ed espressiva, riverbera l'ammirazione per il talento e la genialità di questa scrittrice e ne restituisce voce e pensieri. Come nelle campiture di un grande affresco Petri la insegue, la trattiene, la lascia andare, torna a rincorrerla e intanto dipinge, cesella, sbalza, aggiunge infinite tessere di mosaico. E racconta la ragazza di Savannah che aveva fatto della scrittura un ponte con il Cielo, ma che si rammaricava di non riuscire ad amare Dio come avrebbe voluto: «Caro Dio (...) sei la falce sottile di una luna crescente e io l'ombra della terra che impedisce di vedere la luna nella sua interezza».

IL CIELO E LA POLVERE

Con una rassegna, a cura di Benedetta Centovalli, Milano celebra il centenario della nascita della scrittrice statunitense. L'iniziativa, dal titolo *Flannery O'Connor» 100. Il cielo e la polvere* si svolgerà dal 2 aprile al 5 maggio. A dare vita alla rassegna sono tra i più autorevoli istituti e università americane che studiano la scrittrice, insieme ad atenei ed enti culturali italiani, guidati dal Centro culturale di Milano (sotto il patrocinio del centenario e quello del consolato degli Stati Uniti d'America a Milano). Si svolgeranno due convegni e sarà proiettato un ciclo di film ideati dal Cmc con Mediateca Milano per riscoprire la narrativa della O'Connor.

glia circondata da terre e boschi, il rapporto complesso con la madre, che pure le dedicherà la vita restandole accanto fino alla fine. Perché ogni tessera vada al suo posto Petri la accoglie nella sua immaginazione con una cura emotivamente calda ma a occhio asciutto, raccoglie tutti i dettagli rivelatori e inrocchia di slancio la sua traiettoria senza cadere nella trappola della malattia e della brevità della vita. Curiosa, stravagante, geniale, insofferente di limiti e regole che non fossero quelli che si imponeva, Flannery da bambina non tollerava l'idea dell'angelo custode e tirava

grosso centro abitato. La città appare nella sua totale alterità: è grande, tante cose vi accadono nello stesso tempo, e sulle prime il ragazzino «non capì quello che vedeva». Siamo in una specie di girone dantesco, però senza la presenza di una vera guida, così che i due si perdono più di una volta. Il vecchio mostra un tombino aperto, costringe il nipote a cacciarsi la testa, gli parla delle fogne e di persone cadute là den-

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Kimia Yousofi

Correndo libera più veloce dei talebani

di GIAMPAOLO MATTEI

Sapeva di non avere mezza possibilità di passare il turno preliminare dei 100 metri sulla pista olimpica di Parigi: è arrivata staccata (ma non ultima) in 13"42, non lontano dal suo record nazionale di 13"29 ottenuto a Tokyo, altra pista olimpica. La velocista afghana Kimia Yousofi, 28 anni, la medaglia però l'ha vinta eccome. E l'ha mostrata coraggiosamente al mondo appena tagliato il traguardo: si è subito tolta dalla maglietta il "pettorale" — con il nome e il numero di gara — e lo ha girato a favore di telecamere indicando le quattro parole scritte in inglese, con tre colori, proprio quelli dell'Afghanistan: *Education* in nero; *Sport* in verde; *Our Rights* ("i nostri diritti") in rosso.

Un gesto che in Afghanistan non hanno visto: in televisione non sono trasmesse le gare sportive femminili perché il governo dei talebani le ritiene «scandalose e immorali». E poi chissà quante ragazze inizierebbero a fare sport... Kimia stessa non è stata considerata ufficialmente parte della squadra olimpica, perché l'Afghanistan prevede solo atleti uomini. Nessuna donna.

E lei non ricorre mai a giri di parole: «Le donne nel mio Paese vogliono i diritti fondamentali come l'istruzione e anche la possibilità di fare sport» dichiara, facendo presente di non occuparsi di politica. «Alle Olimpiadi ho potuto parlare con i media ed essere la voce delle ragazze afghane che non hanno la forza di farsi sentire». Un'opportunità da non perdere.

Ai Giochi di Parigi avrebbe potuto partecipare nel Team dei rifugiati — vive a Sydney dal 2021 — ma ha scelto di rappresentare l'Afghanistan: «Mi batto affinché qualcosa cambi nel mio Paese perché quella è la mia terra, il mio popolo, la mia cultura, la mia bandiera».

La sua storia «spiega» il suo coraggio. È nata il 20 maggio 1996 a Mashhad, in Iran, in una famiglia fuggita dall'Afghanistan durante il precedente governo dei talebani. Racconta: «Nel 2012, a 16 anni, ho vinto una selezione di talenti sportivi riservata alle ragazze immigrate afghane che vivevano in Iran». E così, ricorda, «sono tornata in Afghanistan per allenarmi, sperando di avere l'opportunità di partecipare alle Olimpiadi». Obiettivo centrato a Rio de Janeiro nel 2016: un onorevole piazzamento, con tanto di record afghano: 14"02.

Poi nel 2021 a Tokyo: «Un'emozione grandissima, portabandiera insieme al grande campione di taekwondo Farzad Mansouri! Il mio sogno s'avverava: ero fiera di rappresentare il mio Paese. Migliorai anche il mio tempo: 13"29».

Ma appena «una settimana dopo — sembra incredibile... — ero costretta a fuggire dall'Afghanistan, di nuovo, con la mia famiglia: il 15 agosto 2021 i talebani rientravano a Kabul. Sono dovuta fuggire proprio perché ero un volto conosciuto nello sport, addirittura la portabandiera olimpica!». Prosegue: «Con la mia famiglia finimmo in Iran anche stavolta. E, gra-



zie anche al Comitato olimpico internazionale, eccoci in Australia. Abbiamo ricominciato daccapo: non sapevamo cosa sarebbe stato di noi, se avremmo mangiato il giorno dopo. Decisi di continuare a correre. Mi permisero di allenarmi con la Nazionale australiana. Proprio guardando quello che accadeva in Afghanistan decisi che sarei andata ai Giochi di Parigi!».

E a Parigi a condividere il coraggio

di Kimia c'erano altre atlete afghane. In particolare nel ciclismo le sorelle Fariba e Yulduz Hashimi e, soprattutto, Masomah Ali Zada, capo missione del Team olimpico dei rifugiati — 5 gli afghani che ne hanno fatto parte (3 uomini e 2 donne) — dopo aver partecipato ai Giochi di Tokyo. «Correvo in bici ma sono stata costretta a lasciare il mio Paese a causa della violenza, tra discriminazioni e disuguaglianze, con i diritti fonda-

mentali negati» racconta Masomah.

Dal grande palcoscenico universale francese Kimia, Masomah e le altre atlete hanno denunciato che in Afghanistan alle donne è vietato accedere all'istruzione e anche fare sport. Ma, affermano, proprio «la partecipazione ai Giochi dimostra che lo

A Parigi ha corso i 100 metri mostrando le parole «Education, Sport, Our Rights» scritte sul pettorale con nome e numero di gara



era studiare: volevo diventare medico per aiutare le persone. Sono cresciuta con l'idea fissa di «fare qualcosa» per il mio Paese: la medicina mi sembrava la strada giusta da percorrere».

A convincerla definitivamente a fare sport a tempo pieno è stata la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Londra: «Mi rivedo, quel 27 luglio 2012, davanti alla televisione, ho ancora in mente ogni secondo di quell'evento: mi ritrovai in lacrime quando vidi entrare nello stadio la delegazione afghana. E quella bandiera... Vederla sventolare fu una vera «chiamata»: c'era un modo per tenere alto il nome del mio Paese anche con lo sport! Decisi di provare a correre. Saltai l'esame di ingresso alla Facoltà universitaria di medicina e rinunciai anche ai corsi privati, troppo costosi». E ora? Le Olimpiadi di Los Angeles nel 2028? Risponde Kimia: «Penso a domani, in realtà. Mi alleno sei giorni su sette. Non so dove sarò tra quattro anni, ma spero che l'Afghanistan sarà libero e prego ogni giorno di poterci tornare».

La storia di Angela Procida, nuotatrice paralimpica protagonista ai Giochi di Parigi

L'ebbrezza di perdere la medaglia per due centesimi

«Ogni tanto bisogna provare l'ebbrezza della medaglia persa per un centesimo, perché è dalla sconfitta e dal fallimento che si costruisce la vittoria, non solo nello sport ma anche nella vita». A parlare è Angela Procida, atleta paralimpica classe 2000, originaria di Castellamare di Stabia, medaglia di bronzo nei 100 dorso (categoria S2) ai Giochi di Parigi dove è, appunto, arrivata quarta nei 50 dorso per appena due centesimi.

«A caldo il dispiacere c'è» confida Angela in-



tervenendo, nei giorni scorsi, nel programma «Storie di sport. Atletica Vaticana racconta» in onda su Radio Vaticana-Vatican News (in diretta ogni giovedì alle ore 13). «Due centesimi sono veramente pochi e inevitabilmente ti viene da pensare che sarebbe stato sufficiente un... niente per salire sul podio». In realtà «due centesimi sono così pochi che è possibile, nella prossima gara, migliorare per colmare il gap. Dopo Parigi è il mio obiettivo: fare un tempo migliore di almeno due centesimi. Lo sport insegna — e vale per la vi-

ta — che se fallisci un obiettivo devi trovarne subito un altro. Le vittorie più belle nascono dalle sconfitte più brucianti: forse perché fai tutte le analisi e per riscattarti ci metti ancor più determinazione».

Angela va dritta al punto: «Gli atleti gareggiano sempre per vincere o, almeno, per migliorarsi. E questo è uno stile di vita, un approccio alla vita: non solo una questione sportiva e agonistica». Lo sport non è solo metafora della vita, è progetto di vita.

Per Angela è iniziato tutto quando aveva 5 anni. In un devastante incidente stradale — nel quale muoiono suo padre e sua sorella — subisce una lesione midollare che provoca la tetraplegia. Inizia una lunga e difficoltosa riabilitazione, psicologica e fisica, che incrocia anche lo sport.

L'incidente è punto di non ritorno: «Ho iniziato una vita completamente diversa, imparando di nuovo a fare le cose semplici. Soprattutto ho iniziato a vedere il mondo in modo diverso». Racconta: «A 14 anni una ragazza con disabilità avverte in pieno le differenze con i normodotati. Anche nel fare sport. Oltretutto dieci anni fa non era così scontato che una quattordicenne con disabilità praticasse sport, avesse un hobby sociale...». Di più, «avesse spazi e opportunità per provare a capire cosa fare nella vita».

Sono le Paralimpiadi di Londra, seguite appassionatamente in tv, la molla per decidere di «fare sport sul serio». Sceglie il nuoto. In vasca la sua crescita è travolgente, tanto che nel 2019 conquista la medaglia d'argento ai Mondiali nei 50 dorso e anche la qualificazione per le Paralimpiadi. A Tokyo, nel 2021, si piazza quinta nei 100 dorso, mentre nel 2022 vince il primo oro ai Mondiali di Madeira (200 metri stile libero), al quale aggiunge anche un argento e due bronzi.

Ma non finisce qui: nell'autunno 2021, subito dopo le Paralimpiadi giapponesi, Angela decide di provare a correre in handbike. Così entra in Obiettivo3 (il team di Alex Zanardi) nella categoria H1. Correre in handbike, confida, le regala «una sensazione nuova, adrenalinica, mai provata prima, a contatto anche con la natura». E poi va molto forte, al punto che nella stagione 2022 viene convocata dalla Nazionale e al primo appuntamento internazionale conquista tre medaglie

«Lo sport insegna — e vale per la vita — che se fallisci un obiettivo devi trovarne subito un altro. Le vittorie più belle nascono dalle sconfitte più brucianti»

d'argento in Coppa del mondo.

Contemporaneamente continua la sua carriera nel nuoto, qualificandosi per le Paralimpiadi di Parigi dove conquista la sua prima medaglia: il bronzo nei 100 dorso. E sfiora il bis, appunto, ottenendo il quarto posto nei 50 dorso: fuori dal podio per appena 2 centesimi.

Laureata in ingegneria Biomedica all'Università Federico II di Napoli, Angela non è ripiegata sul passato, tra commiserazioni e rivendicazioni: guarda al futuro. Con «Sport e Salute» è stata anche protagonista del progetto di recupero dell'ex Centro sportivo «Delphinia» a Caivano, nell'hinterland di Napoli, restituito alla popolazione dopo essere rimasto troppo tempo al buio. Con altri atleti paralimpici Angela ha condiviso suggerimenti pratici per rendere più accessibile il Centro alle persone con disabilità. (giampaolo mattei)